D I

SENOFONTE EFESIO

DEGLI AMORI

DI ABROCOME E D' ANZIA

LIBRI CINQUE

TRADOTTI DAL GRECO

DA

ANTONMARIA SALVINI

EDIZIONE SECONDA

Corretta, ed accresciuta.





IN LONDRA MDCCLVII.

PRESSO GLI EREDI PICKARD.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Senofonte Efesio, legato con altri manofcritti, cioè di Achille Tazio degli amori di Clitofonte, e di Leucippe; de' Paftorali di Longo, ftampati Greci la prima volta in Firenze; di Caritone Afrodifeo degli amori di Cherea, e di Calliroe, non per anco, ch' io fap-

pia, ſtampato;* e colle Favole d' Eſopo, diverſe in parte, di fraſe, dalle ſtampate; queſto Senofonte, dico, in minutiſſimi sì, ma ben dintornati caratteri per l' antichità gialli, e rugginoſi

ſcrit-

* La prima Edizione di Senofonte Efeſio tradotto in Toſcano comparve quì in Londra nell' anno 1723. onde il celebre Traduttore avea ben ragione allora di aſſerire, che il Romanzo di Caritone Afrodiſeo non era per anco ſtampato. Il Signor *D' Orville* avendone procurata una Copia, la pubblicò in Amſterdam nell' anno 1750. e vi aggiunſe la Verſione Latina del Sig. *Gio. Giacomo Raiskio*: indi fu tradotto in Toſcano dal dotto Monſig. *Giacomelli*, Prelato della Corte di Roma, ed ivi pubblicato colle Stampe de i Fratelli *Pagliarini*.

ſcritto, in forma quadra, lo che è pur ſegno d' antichità, ſi ritrova nella Libreria de' dotti Monaci della celebre Badia di Firenze. De i Codici Greci di queſta Badia ne fa onorata menzione il dottiſſimo Padre Bernardo *Montfaucon* nel ſuo Diario Italico.

Di queſto Senofonte Efeſio ne traduce alcune poche righe il noſtro famoſiſſimo Poliziano nelle ſue Miſcellanee al cap. 51. citandolo con elogio. *Sic utique Xenophon ſcribit, non quidem Athenien-*

sis ille, sed alter eo non insuavior Ephesius: „ Così Senofonte scrive, non però quello Ateniese, ma un altro Efesio non meno elegante „. Ciò non fu osservato dal Vossio, il quale nel Trattato *de Historicis Graecis & Latinis* cita solamente Suida, che tra gli altri Senofonti fa menzione ancora di questo nostro, e della presente Opera, dicendo: Ξενοφῶν, Ἐφέσιος ἱστορικός. Ἐφεσιακά, ἔστι δὲ ἐρωτικὰ βιβλία ί. περὶ Ἀβροκόμου, καὶ Ἀνθίας, καὶ τῆς πόλεως Ἐφεσίων, καὶ

ἄλ-

ἄλλα., Senofonte Efesio Istorico. Le Efesiache. Questi sono libri d' Amori, dieci, d' Abrocome, e d' Anzia, e della Città degli Efesii, ed altre cose ". I libri amatorii, che trattano di Abrocome, e d' Anzia, sono nel prezioso Manoscritto della Badia, cinque compiti, e non dieci, come si legge in Suida; talchè lo *jota* si avrebbe a riformare in *epsilon*, se non avesse voluto Suida mettere in conto per avventura un Trattato a parte, che egli avesse fatto,

in-

intitolato: *della Città d' Efeso*, e altre composizioni, che egli dice, ch' ei fece.

Quando fioriſſe, non ſi rinviene da niun paſſo dell' opera, ma ben ſi vede, ch' egli è molto puro ed elegante, con certi piccoli membretti, ed inciſi; ed ha una certa non affettata maniera, ſugoſa inſieme e chiara, che pare in certo modo, come notò il Poliziano, a quello antico d' Atene raſſomigliarſi, il quale fu detto *la Muſa Attica*. E chi ſa, che Abrocome, gio-

giovane fiero ed altero, e schivo delle faccende d' Amore, colto poi dalle saette del medesimo non gli desse il Carattere di *Giulio*, descritto nelle sue celebratissime Stanze * ? Abrocome giovane bellissimo, e Anzia giovane bellissima, incontrandosi i loro occhi nella Processione di Diana, s' accendono fieramente di vicendevole amore. Non hanno bene, nè trovano quiete, fino

* Nella Parte I. delle Stanze di diversi illustri Poeti, raccolte da Ludovico Dolce, *In Venezia presso il Giolito* 1553. *in* 12.

no a che non si sposano. Dopo lo sposalizio, per un loro non so qual destino sbalzati, si mettono in viaggio separatamente. Per tutto, ove capitano, innamorano tutto 'l mondo. Dalle insidie, e da gli assalti amorosi ne scappano illesi, o per accidente, o per industria, o per miracolo: e mantenutasi tra loro la coniugal fede costantissimamente, ritornano in patria festosi, e trionfanti. Accidenti sopra accidenti maravigliosi, e maravigliosamente descritti:

I ne-

I nomi propri ſono frequentemente ripetuti per amor della chiarezza, e perchè le perſone introdotte non ſi cambino. Nè il Traduttore ha ſchifato queſta maniera, mettendo il piede, per quanto è poſſibile, nelle orme del ſuo Autore, che ancora a lui ſono parute naturali e grazioſe.



D I

SENOFONTE EFESIO.

LIB. I.

ERA in Efeſo un uomo de' grandi, e poſſenti del luogo, per nome Licomede. A queſto Licomede d'una donna del paeſe, chiamata Temiſto, naſce un figliuolo, detto Abrocome, una gran coſa, per fattezze di corpo oltrepaſſanti; d'una beltade, che nè in Ionia, nè in altra terra per avanti non fu. Queſto Abrocome ſempre, e di dì in dì creſceva in bellezza, e gli fiorivano inſieme colle belle qualità del corpo anche le buone dell'animo, concioſſiachè l'univerſale erudizione ſtudiava, e la varia Muſica eſercitava; la cetera, la cavallerizza, e la ſcherma erano i conſueti ſuoi eſercizi. Era per tanto in pregio molto tenuto, non ſolo da tutti quanti gli Efeſini, ma eziandio da quei che abitano il reſtante dell'Aſia, e grandi in lui avevano le ſperanze, ch'e' foſſe per venire un Cittadino ſegnalato; e conſideravano il giovane, come un Nume, talchè avvi omai alcuni, che ancora l'adorarono in vedendolo, e porſergli preci. Avea il gio-

giovane in se gran rigoglio, e baldanzoso andava delle prerogative dell'animo, e molto più della beltà del corpo. L'altre cose tutte, qualunque si diceano belle, come inferiori teneva a vile, e niuno a lui o spettacolo, o udito, sembrava degna d'Abrocome; e se alcuno giovane ben fatto, fanciulla di vago sembiante, essere udisse, si rideva di coloro, che il dicevano, come non iscienti, se essere il bello. Certamente egli non istimava l'Amore, nè meno Iddio, ma del tutto lo ributtava, come avendolo per niente, dicendo, che non mai alcuno s'innamorerebbe, o si sottoporrebbe allo Iddio, non volendo. E se a sorta tempio, o statua d'Amore, vedeva, se ne burlava, e sentenziava se stesso essere d'ogni Cupido più bello, e della bellezza medesima, sì nel corpo, come nello spirito. Laonde così andava la bisogna, che dove Abrocome compariva, nè statua spiccava, nè immagine si commendava. S'adira per questo Cupido, poichè egli è un Dio piccoso, orgoglioso, inesorabile. Ora cercava un'astuzia contra il giovane, poichè anche allo Iddio pareva egli difficilmente prendibile. Armandosi adunque di tutto punto, e tutto l'esercito delle amorose magie attorno mettendosi, mosse contro ad Abrocome. Celebravasi la festa di Diana, solennità del paese,

se, andandosi dalla città al tempio per lo spazio di sette ottavi di miglio. Era duopo che gissero in processione tutte le donzelle di quella contrada, sontuosamente adorne; e tutti quei giovanetti, che erano della stessa età d'Abrocome, il quale si trovava avere intorno a sedici anni, e andava co' Pupilli, e nella processione portava il vanto. Molta moltitudine concorsa era allo spettacolo, molta del paese, molta di fuori; poichè costumanza era in quella ragunata di trovare gli sposi alle pulzelle, e le donne ai garzoni. Andava per via ordinatamente la processione. Prima i sacri arredi, e le torce, e i canestri, e gl'incensi; poscia i cavalli, e i cani, e gli arnesi da caccia, quasi cose guerriere, ma le più eran di pace. Ciascuna s'era acconcia, come pel damo. Guidava l'ordine delle fanciulle Anzia figliuola di Megamede, e di Evippa, gente del paese. Era la bellezza d'Anzia di maraviglia, passando d'assai l'altre fanciulle, ed anni avea da quattordici. Fioriva la sua persona in leggiadria di fattezze, e il molto ornamento dell'assettatura conferiva alla bellezza. Chioma bionda; la molta disciolta, la piccola intrecciata, all'aure sventolante: occhi bruschetti, gai, come di pulzella, terribili come d'assennata. L'abito, una gonnelletta

purpurea, cinta, andante al ginocchio fino alle braccia. Pelle di daino sopra; turcasso pendente, archi, arme, dardi, cani dietro. Più d' una volta veggendola nel sacro luogo gli Efesii, adoraronla, qual Diana, ed allora alla sua comparsa sclamò il popolo, e varie uscivano dai riguardanti le voci; alcuni dallo spavento affermando esser' ella la Dea; altri una tale dalla Dea adottata. Porgevano preghiere tutti, e adoravanla, e i genitori di lei felicitavano, e da tutti quanti era acclamata; Anzia la bella. Or quando passava la moltitudine delle fanciulle, niuno altra cosa, che Anzia, aveva in bocca. Ma quando Abrocome co' fanciulli sopravvenne; d' allora in poi, avvenga che bella fosse in vista delle fanciulle, tutti nel vedere Abrocome, di quelle si dimenticaro, e gli sguardi in lui rivolsero, dalla veduta storditi gridando con dire: Bello Abrocome, niuno è fatto, come egli! Simolacro del bello Iddio! Ebbevi alcuni, che passaron più là, e dissero: Che sposalizio saria quello d' Abrocome, e d' Anzia! Questi erano i primi studi dell' artificio di Cupido. Prestamente venne ad ambedue il sentimento, che di loro si avea; e sì Anzia era venuta in disio di vedere Abrocome, come il fin all' ora disamorato Abrocome bramava vedere Anzia. Adunque come

me fu fornita la processione, e tutto il popolo venne nel tempio per sacrificare, e l' ordinanza della processione si sciolse, ed insieme ad essere vennero uomini e donne, garzoni e donzelle; quivi l' un l' altro si mirano; presa è Anzia da Abrocome, e Abrocome vinto da Amore. Sguardava continuo nella fanciulla, e toglierli dalla vista volendo, non potea; che sopra lui aggravato il riteneva Iddio. Stava Anzia ancora male; con tutti e con ispalancati occhi la beltà d' Abrocome in loro sboccante ricevendo, e le maniere omai, delle fanciulle proprie, sprezzando, poichè cinguettò un poco, perchè Abrocome udisse, e le parti della persona ignudò, quelle che si potevano, perchè Abrocome vedesse, il quale si pose a vagheggiare, e già era prigioniero dello Iddio. Per allora dopo avere sacrificato, si partirono dolenti, accusando la troppo presta partita; talento avendo l' un l' altro di rimirarsi, rivoltandosi, e soffermandosi, trovavano molti pretesti d' intrattenersi. Ma quando fu ciascuno da se; allora conobbero a qual segno di sciagure eran venuti, e in ciascuno di essi subentrando la considerazione della vista dell' altro, l' Amore in loro venne a rinfocolarsi, nel rimanente del giorno crescendo il desiderio; quando andaro a dormire, vengono nel col-

mo del male, e l' amore in ambedue era da non si poter rattenere. Svellendosi adunque la chioma Abrocome, e strappandosi il vestito: Ahimè le mie disgrazie, disse! Che accidente patisco io, meschino? Quello infino a quì virile Abrocome, quel disprezzante dell' Amore, quegli, che a questo Iddio dicea villanie, preso sono, e son vinto, e son forzato a servire a fanciulla, e sembra già da alcuno più bel di me, e chiamo Iddio l' Amore. O del tutto vile, ed oltre a ciò malvagio! Non sosterrò ora, non durerò generoso? Non farò più bello dell' Amore? Or da me si vuol vincere un Dio, ch' è nulla. Bella donzella! Come? a' tuoi occhi, Abrocome, vaga è Anzia, senza marito, e tenera? Non aver tu questi pensieri. L' Amore me mai non vincerà. Sì disse; e lo Iddio più gagliardo lo premeva, e traealo contrastante, e crucciavalo mal suo grado. Non potendo adunque più soffrire, gittandosi per terra, vincesti, disse, o Amore; gran trofeo da te è eretto contra Abrocome il temperante. Hai per supplichevole il tuo disleale, che si rifugia a te, padrone del tutto; non mi abbandonare; nè troppo voler punire un temerario. Inesperto ancora essendo, o Amore, delle tue cose, venni in superbia; or via, rendici Anzia; sii non solo acerbo a chi

chi ti contraddisse, ma Dio benefattore a chi è vinto. Questo disse; e l' Amore più si crucciò; e pensò di riscuotere da Abrocome una gran punizione dell'orgoglio. Stava anche Anzia male; e non potendo più soffrire, risveglia se stessa, ingegnandosi, che quegli, ch' erano in casa, non se n' avvedessero. Che accidente, dice, o disgraziata, è questo? Fanciulla oltre all' età m' innamoro, e mi doglio in nuove fogge, e non condecenti a donzella fo pazzie per Abrocome, bello sì, ma superbo: e qual fia del desio il termine? e qual la fine del male? Fastoso è questo vago, io fanciulla ben guardata, quale prenderò per aiuto? A cui il tutto comunicherò? Dove vedrò Abrocome? Questi lamenti l' uno e l' altro di loro tutta notte faceva, e avevano davanti agli occhi i loro aspetti, formando nell' anima l' uno i ritratti dell' altro. Ma quando fu giorno andò Abrocome a' consueti esercizi. Andò la vergine all' accostumata adorazione della Dea. Aveano i corpi loro dalla passata notte patito: la guardatura smorta, e il colore cambiato, e questo fu per un pezzo: e non veniva loro alcun prò. In questo, nel tempio della Dea soggiornando, facevano agli occhi: dire il vero per paura scambievolmente vergognandosi. Soltanto sospirava di quando in quando

Abrocome, e lacrimava, ed intendeva nella fanciulla compassionevolmente ascoltante. Anzia sentiva la stessa passione, ma da molto maggiore calamità era presa; se per ventura altre fanciulle, o donne, vedesse in lui riguardanti (e tutte rimiravano Abrocome) si scorgeva chiaramente attristarsi, temendo di non essere passata in istima. Le preghiere di tutt' e due erano alla Dea in pubblico, nascose sì ad altrui, ma simiglianti. In progresso di tempo il giovane non resse più, e a lui tutto il corpo era omai spento, e il coraggio abbattuto, talchè in gran confusione si trovavano Licomede, e Temisto, non sapendo, che fosse accaduto ad Abrocome, ma paventando da ciò che vedevano. In somigliante paura eran posti Megamede e Evippa per Anzia, veggendo la bellezza di lei guastarsi, e non apparendo cagione di disavventura. In fine introducono da Anzia indovini, e sacerdoti, come per ritrovare il proscioglimento del male. Quegli vegnendo, sacrificarono vittime, e varie libagioni feciono, e disservi sopra voci barbariche, dicendo di propiziare alcuni spiriti, e fingevano che il male venisse dagli Iddii sotterranei. Molto ancora sacrificò per Abrocome, e pregò Licomede. Ma non veniva fatta a niuno di loro due veruna liberazione del male; ma vie maggior-

giormente ardeva l' Amore. Giaceano tutt' e due gravemente infermi, ed in pericoloso stato, di punto in punto aspettando d'avere a morire, non potendo contare loro calamità. Finalmente mandeno i Padri di ambedue agli Dei per indovinare e la cagione del male, e il rimedio. Poco è discosto il tempio d' Apolline Colofonio, lungi d' Efeso una navigazione di dieci miglia. Quì pervenendo i mandati dell' una, e dell' altra parte, supplicano lo Dio a indovinare il vero. Giunsero insieme. Risponde l' Oracolo comuni presagi a tutt' e due, in versi queste parole.

Che bramate del mal saper la fine,
E'l principio? uno solo ad ambi è il male;
Indi ne sorge la liberagione.
Accidenti a costor veggio terribili,
Ed opre da non ne venire a fine.
Ambi ne fuggiran sovra del mare
Dalla rabbia cacciati, e gravi cose
Patiran da color, ch' usano il mare.
E ad ambi fia il talamo sepolcro,
E'l fuoco struggitore; e presso all' onde
Del fiume Nilo, a Isi reverenda,
Salvatrice, in futuro ricchi doni
Presenteranno; ma ancor dopo i mali,
Quando che sia, migliore avran ventura.

Come questi vaticinii furono portati in Efeso, tosto i loro genitori erano in isbigottimento, e che cosa terribile si fosse questa assai dubitavano, ma indovinare le parole d' Iddio non poterono, poichè nè qual male, nè quale scampo, nè quali legami, nè qual sepolcro, nè qual fiume, nè qual da Dio soccorso. Parve adunque a loro, molte cose pensanti, consolare l' Oracolo, per quanto poteasi, e congiugnere in matrimonio i figliuoli, quasi questa fosse la volontà d' Iddio, per quello, che avea vaticinato. Ciò parve loro, e giudicarono dopo fatte le nozze mandarli fuori per qualche tempo a viaggiare. Piena omai la città era di banchettanti. Ogni cosa festoni, e ghirlande, e divulgate le future nozze. Ora tutti erano felicitati, con dire: quegli condurrà (di che sorta) moglie! Anzia! e questa con qual giovinetto si corcherà! Ora Abrocome, come intese e l' Oracolo, e 'l maritaggio, dell' avere a avere Anzia grandemente gioiva; nulla poi lo spaventavano i vaticinii; ma sembrava, che d' ogni spavento il presente stato fosse più dolce. Appresso questo, ancora Anzia godeva d' avere a avere Abrocome. Ma che esilio, che sciagure? Dispregiava tutte le disgrazie a venire, avendo per consolazione Abrocome. Quando adunque so-

sopravvenne il tempo delle nozze, e si facevano le vigilie, e vittime molte si sacrificavano alla Dea; e poichè queste cose furono fornite, venendo la notte, e pareva un' ora mill' anni a Abrocome, e a Anzia, menarono la fanciulla nel talamo, colle faci cantando Imeneo; acclamando, e introducendogli, gli misero a letto. Ed era a loro la camera aggiustata, letto d' oro, coperto di coperte purpuree, e sopra il letto era un padiglione. Baldacchino storiato, scherzanti Amorini, parte corteggiando Venere, parte cavalcando sopra passere, parte intrecciando ghirlande, parte fiori recando. Vi avea ancora l'Immagine di Venere. Questo in una parte del padiglione. Nell' altra era Marte non armato, ma come per l'amata Venere abbigliato, coronato, colla clamide; l'Amore gli facea scorta, tenendo la face accesa. In questo padiglione coricarono Anzia, menandola ad Abrocome, e chiusero le porte. All' uno, e all'altro, venne un accidente medesimo; nè più poteano tra loro parlarsi, nè mirarsi al rincontro negli occhi. Giaceano dal piacere abbandonati, vergognando, temendo, ansando, godendo, palpitavano loro i corpi, e agitavasi loro l' anime. Alla fine Abrocome rinvenuto, abbracciava Anzia; quella lacrimava, l'anima sua mandando in-

anzi i segnali del disio, le lacrime. E Abrocome, oh a me, dice, disiatissima notte, cui a fatica ricoverai, molte notti prima disavventurate perdendo! Oh della luce a me più dilettosa Donzella, e di quelle, delle quali giammai si ragiona, più avventurata! L'amante hai per tuo uomo, con cui vivere, e morire, avvenga a donna savia; e in ciò dire la baciava, e riceveva quelle lacrime, e a lui parevano d'ogni nettare più beverecce quelle lacrime, e d'ogni lenitivo medicamento più possenti. Quella poche cose parlandogli: Sì, Abrocome, disse, ti paio bella, e appresso la tua formosità piaccioti. Vile, e codardo! Quanto tempo innamorato indugiasti? quanto fosti trascurato appresso i miei mali? Che cosa ho patito sapevi. Or' ecco ricevi le mie lacrime, e la bella tua chioma beva amorosa bevanda, e attaccati fra noi congiungiamoci. Innaffiamo ancora le ghirlande colle nostre mescolate lacrime, acciocchè ancora quelle con esso noi s'innamorino. Così dicendo tutta la faccia di lui abbracciava, e tutta la zazzera a' suoi occhi applicava, e le ghirlande riprendevano, e labbra con labbra baciando cucivano insieme; e tutto ciò, che pensavano, per le labbra dall'anima dell'uno nell'anima dell'altra per bacio si tramandava. Ora baciando ella gli

oc-

occhi di quello, oh voi, dice, che me moriaste sovente! Oh voi, che nell' anima mia il primo ago metteste! Già orgogliosi, ora amorosi. Bene mi serviste, e all' amor mio bene nell' anima d' Abrocome faceste strada. Adunque voi amo, e bacio molto, e a voi combacio gli occhi miei servi d' Abrocome. Voi ora sempre vagheggiar possiate le stesse cose, nè a Abrocome altra bella mostriate, nè a me paia alcuno altro apparicente. Abbiate l' alme, che voi bruciaste. Queste alla pari guardate. Tai cose diceva; e abbracciati strettamente si giacquero, e la prima volta gli amori di Venere goderono. Tenzonavano poscia tutta la notte tra loro gareggiando, chi apparirìa più innamorato. Ma poichè fu giorno, si levarono molto più piacevoli, e assai più contenti, godendo l' uno dell' altro quei be' tempi, che desideravano. Tutta quanta la vita era loro una festa, e pieno di ricreazione il tutto; e omai anco de' vaticinii oblio; ma non già se lo dimenticava il Destino; ma nè quel Dio, cui ciò era parso, sel metteva in non cale. Passato poco tempo, pensarono i Padri di mandargli fuori della città secondo il fermato: poichè doveano altra terra vedere, e altre cittadi, e l' Oracolo d' Iddio, per quanto possibile era, consolare, stando lontani qualche tempo da Efeso. Apparecchia-

chiaronsi tutte le cose loro per la partita. Navi grosse, e nocchieri, presti a condurre, e le cose necessarie dentro vi furon poste. Molti abiti, e vari, molto argento, ed oro; e di cibi una soprabbondante provvisione. Sacrifici, avanti l' andata, a Diana, e orazioni del popol tutto, e lacrime di tutti, come se dovesser partire figliuoli comuni. Era la navigazione loro apparecchiata verso Egitto; or quando venne il dì della partenza, molti servi, e molte serve, ed essendo la nave per partire, tutto vi era presente degli Efesiani accompagnanti; e molti di loro, con faci, e sacrifici. In questo adunque Licomede, e Temisto, venuti in ricordanza di tutte le cose insieme, dell' Oracolo, del pellegrinaggio del figliuolo, giaceano in terra costernati. Megamede, e Evippa, aveano la medesima passione, ma erano più contenti, mirando le riuscite delle cose vaticinate. Omai adunque tumultuavano i nocchieri, si scioglieano i poppesi, e 'l piloto prendeva il suo posto, e moveasi la nave. Grido degli uni dalla terra molto, e degli altri, che nella nave, tramescolato. Quegli, o figliuoli, dicendo, carissimi, vedremvi più, noi che v' ingenerammo? E questi, o Padri, dunque vi lasceremo? Lacrime allora, e strida. E ciascuno per nome il congiunto chiamava,

gran

gran ricordo lasciandosi tra loro, il nome. E Megamede presa una guastada, e libando, pregava talmente, che fosse udibile da quei della nave. O figli, dicendo, grandissimamente siate felici, e fugghiate i duri vaticinii; e voi salvi ricevano gli Efesiani, e la dilettissima patria ricuperiate. Che se altro accaggia; ciò sappiate, che nè anche noi più sarem per vivere. Vi mandiamo a un cammino, sciagurato sì, ma necessario. Mentre ancor favellava, lo impedivan le lacrime: E costoro si partivano verso la cittade, la moltitudine confortandogli a star di buon cuore; e Abrocome, e Anzia, abbracciati tra loro giacevano, molte cose ripensando, i genitori compassionando, la patria bramando, l' Oracolo temendo, dello star fuori sospettando. Ma teneva loro luogo d' ogni consolazione il navigare insieme, e quella giornata avuto prosperevole vento fornendo il viaggio, s' incontrarono in Samo isola sacra di Giunone, e quivi sacrificato, e cenato, e fatto molti voti, la vegnente notte partirono. Ragionari fra loro molti scambievoli. Giugneremo mai noi a stare insieme? E Abrocome tratto un grave sospiro, venuto in rimembranza delle cose sue, Anzia, disse, della vita a me più cara; Principalmente avvenga l' avere buona ventura, e campare tra noi, Ma se de-

stino

ſtino ſia, che alcuna coſa ci accaggia, e come l'uno dall'altro ſtaremme lungi? Giuriamoci entrambi, dilettiſſima, che tu a me ti manterrai pura, ed altro uomo non ſoſterrai; ed io, che con altra donna non mi accaſerò. Udendo ciò Anzia, forte ſtrideva: E perchè queſte coſe, diſſe, Abrocome ài credute? Che ſe io partita ſia da te, dell' uomo ancora contra di me conſideri? Che pure ne anco viverò punto ſenza di te? nè il Sole rimirerò? Queſte coſe Anzia diceva; e ſopraggiurò anco Abrocome. E l' occaſione faceva i loro giuramenti più tremendi. In queſto la nave paſſa l' iſola di Co, e di Gnido; ed appariva l' iſola di Rodi, grande e bella. E loro quà duopo era che approdaſſero del tutto, perocchè affermavano i nocchieri, che biſognava fare acqua, e rinfreſcarſi, dovendo cadere in lunga navigazione. Fu condotta la nave a Rodi, e sbarcati i naviganti, e sbarcò anco Abrocome, tenendo per mano Anzia. Erano ragunati tutti i Rodiani, ſtupiti delle bellezze dei giovani, nè vi ha de' veggenti chi paſſaſſe tacendo. Altri dicevano queſto, avvenimento degli Iddii; altri adoravano, e con gli atti il dimoſtravano. E preſtamente per tutta la città rigirava il nome di Abrocome, e d' Anzia. E orano a loro pubblicamente, e ſacrifici ſacrifican molti; e ſan-

e fanno la festa del loro avvenimento. Ora eglino tutta la città visitarono, e offerirono nel tempio del Sole un' armatura intera, d' oro, e scrissérvi sopra per memoria l' inscrizione degli offeritori.

Gli ospiti a te offerir queste armi d' oro,
Anzia, e Abrocome, d' Efeso nativi.

Queste cose avendo offerte, pochi giorni stando nell' isola, affrettando i nocchieri, mossero, con aver fatta provvisione di viveri. Tutto il popolo de' Rodiani gli accompagnava, e dapprima erano portati con favorevole vento, ed era loro la navigazione benigna; e quel giorno, e la notte vegnente, eran portati misurando l' Egiziano mare. Il secondo cessò il vento; bonaccia, e tardo viaggio; e pigrizia de' naviganti, e bere in questo, ed ebriachezza, e cominciamento delle cose vaticinate; sopra Abrocome viene a piantarsi una Femmina a vedersi spaventosa; di grandezza più che 'l naturale, avente vestito vermiglio, e stando sopra la nave, parea, che di quella facesse strage, e che gli altri perissero, e che esso con Anzia si salvassero a nuoto. Queste cose com' egli vide, si si turbò, ed aspettava la disgrazia appresso il sogno, e la disgrazia venne.

Era-

Erano in Rodi Corsali, che appresso loro approdarono, Fenici di nazione, in galea grande, ed approdarono come avendo carico di mercatanzia, e molti, e prodi. Questi aveano appreso, che nella nave oro, e argento avevavi, e schiavi molti, e di pregio. Fermarono adunque tra loro, assalendo, quegli, che facessero resistenza, d'uccidere, e gli altri menare in Fenicia a vendere, co' danari, e colle robe, e dispregiavanli, come non degni di battaglia. Il Capo de' Corsali si appellava Corimbo, giovane grande a vedersi, nella guardatura tremendo, la zazzera avea rabbuffata, spiovuta; come queste cose i corsali ebbero determinate, primieramento navigarono accosto a Abrocome, di cheto; all'ultimo (era intorno al mezzo dì) e tutti giacevano quei della nave, per l'ebriachezza, e pigrizia; parte dormendo, parte addolorati; è loro addosso la gente di Corimbo colla nave a tutta voga: Era galea di molta celerità. Or come furono presso, saltarono sulla nave armati, colle spade ignude. E quì alcuni si gittarono dallo spavento in mare, e periro; altri volendo difendersi restaro uccisi. Ma Abrocome, e Anzia, corrono intorno a Corimbo corsale, e prendendolo per le ginocchia: I danari, dissero, o Padrone, e noi servi tu tienti. Perdona la vita, e non più

più uccidere quegli che ti si rendono volontari, non per la stessa Deità del mare, non per la destra tua. Menandoci dove vuoi, vendi i tuoi servi; solo abbi pietà di noi, mettendoci sotto un sol padrone. Udendo Corimbo, tosto ordinò, che restassero d' uccidere, e trasportando le robe più preziose, e Abrocome, e Anzia, e certi altri pochi di servi, diè fuoco alla nave, e tutti gli altri furo abbruciati; che il menar tutti nè poteva, nè sicuro il vedea. Era lo spettacolo miserabile di questi, che eran condotti via nella galea; di quegli che abbruciavano nella nave, e le mani da quella stendevano, che lamentavansi. Gli uni dicevano: dove mai ne condurrete, o padroni? Qual terra ci accoglierà? E qual cittade abiterete? Gli altri: oh beati que' che son per morire felicemente avanti di provare le catene, avanti di vedere la corsaresca schiavitudine! Queste cose dicendo, questi eran menati, quegli bruciati. In questo il balio d' Abrocome, vecchio omai venerando in vista, e per la vecchiezza, meschino, non soffrendo menato via Abrocome, gittando se stesso nel mare, notava, come per giugnere la galea. Dove lasserai, figlio, dicendo, me vecchio, il tuo maestro? dove andando, o Abrocome, tu stesso me uccidi lo

sven-

ſventurato, e ſeppelliſci; poſciachè a me che è vivere ſenza te? Queſte coſe diceva, e all' ultimo diſperando di potere arrivare Abrocome, accomandando ſe ſteſſo all' onde, morì. Ciò anco a Abrocome era di tutte le coſe la più miſerabile. Conciossiachè e le mani diſtendeva in verſo il vecchio, e confortava i corſali a ripigliarlo, ma queſti non facendo alcun conto, in capo a tre giorni di navigazione portati furono alla città della Fenicia Tiro, ove i corſali aveano il loro raddotto. Ma loro nella città propria non isbarcarono, bensì in un vicino luogo, di un uomo, Capitano di corſo, Affirto per nome, di cui Corimbo era miniſtro con ſoldo, e participazione della preda. Ora nella intermiſſione del navigare, dalla molta quotidiana veduta, Corimbo s' innamora d' Abrocome, e di gagliardo amore. E lui verſo il giovinetto la conſuetudine più che mai accendeva, e nel travaglio perſuadere non ſembrava eſſer poſſibile, poichè vedeva, come ſtavano, per lo diſanimamento, male; e vedevalo d' Anzia innamorato; ma anche lo sforzare forte coſa pareagli, poichè dubitava non gli faceſſe alcuna coſa fiera. Ma poichè ſceſero in Tiro; non più baſtar potendo, primieramente ſeguiva Abrocome, e confortavalo, e ogni diligenza gli uſava; ed egli pen-

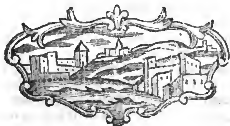
pensava che Corimbo per compassione avesse cura e sollecitudine di lui. In secondo luogo comunica Corimbo l' amore a uno de' Corsali compagni, nomato Eussino, e pregalo, che lo voglia aiutare, e consigliare in qual guisa potesse persuadere il giovinetto. Eussino benignamente ode l' affare di Corimbo, poichè esso per Anzia stava male, e amava la donzella d' un fiero amore. E dice a Corimbo ancora le sue cose; poichè affermava per molto cosa codarda, fortuneggiando, e la vita a repentaglio ponendo, non godere in franca pace delle fatiche guadagnate: e potremo loro, diceva, cappati da Assirto ricevere in dono. Queste cose dicendo, agevolmente persuase lui amante. E concertano nello stesso genere fare fatiche l' uno per l' altro: e sforzarsi di persuadere, questi Abrocome, e Corimbo Anzia. In questo tempo giaceano sbigottiti, molte cose aspettando, tra lor ragionando, continuo giurando di osservare l' accordato. Vengono adunque a loro Corimbo, e Eussino, e spiegando di volere privatamente alcuna cosa dire, appartano l' uno Anzia, l' altro Abrocome; a questi l' anime palpitavano, e niente di sano dentro pensavano. Dice Eussino a Abrocome in favor di Corimbo.

Gio-



Giovinetto, è dicevole oltre alla disgrazia il portare malvolentieri d' essere venuto di libero, schiavo, e in vece di felice, povero. Ma fa di mestieri, che tu coll' animo del tutto facci ragione, ed abbracci la dominante ventura, ed ami i fatti padroni. Poichè sappi, che sta in te il ricoverare e felicità, e libertà, se vorrai ubbidire al padrone Corimbo. Conciossiachè ti ama di fiero amore; ed è presto a farti padrone di tutto il suo. Nulla di ruvido patirai, ma più benevolo il padrone ti farai. Considera in che stato al presente ti trovi, Soccorritore niuno, il paese straniero, e i padroni corsali, e di niun supplizio v' è scampo a chi dispetti Corimbo. Che uopo è ora a te di moglie, e d' intrighi? Che dell' amata, a uno dell' età tua? Tutto abbandona; bisogna che tu al solo padrone riguardi; a questo quando comanda ubbidisci. In udendo Abrocome, tosto si stava a bocca aperta, nè trovava cosa da rispondere. Ma lacrimava, e sospirava fra se, guardando in quali frangenti era venuto; e così dice a Eussino. Concedi, padrone, ch' io pensi un poco, e a tutte le cose risponderò da te dette; e Eussino si ritrasse. Corimbo d' altra parte contava a Anzia l' innamoramento d' Eussino, e la presente necessità, e che

e che in ogni maniera è giuocoforza, che ella faccia a senno de' padroni, e prometteale molte cose, e maritaggio legittimo, e danari, se si lasciava persuadere, e gran roba. Ella a lui fece una simigliante risposta, chiedendo di pensare breve tempo. E Eussino, e Corimbo, erano insieme aspettando tra loro, che cosa fossero per udire, e speravano di facilmente avergli a indurre a fare la voglia loro.



DI

SENOFONTE EFESIO.

LIB. II.

ABROCOME e ANZIA anderono nella camera, dove erano soliti a dormire, raccontando tra loro le cose udite, gettandosi per terra, piangeano, lamentavansi. O padre, diceano, o madre, o patria, o cari amici, e domestici, e parenti; ed in ultimo ripigliando Abrocome: O infelici noi, disse, che faremo dunque, in terra di barbari corsari, all' insolenza consegnati di corsari! cominciano a adempiersi gli Oracoli. Riscuote da me omai lo Iddio il supplizio dell' orgoglio mio: è innamorato Corimbo di me; di te Eussino. O intempestiva ver l' uno, e l' altro, bellezza! A questo dunque io infin' a ora casto son riservato, acciò sottometta me stesso a un ladrone amante, d' un disonesto desio? E qual vita mi rimane, divenuto invece d' uomo meretrice; e privato d' Anzia mia? Ma per la finora compagna castità, da fanciullo allevata con esso meco, giuro, che me non sottoporrò

a Corimbo; morrò anzi, ed apparirò un morto casto. Queste parole accompagnava egli col pianto. E Anzia, oimè, dicea, che disgrazie! Tosto a' giuramenti forzati siamo; tosto proviamo la schiavitù. Ama uno me, ed ha già sperato d'indurmi con persuasioni di venire nel letto mio, dopo Abrocome, e di coricarsi meco, e di far la sua voglia? Ma non così io sia tenera della vita, nè soffra oltraggiata mirare il Sole! L'affare è risoluto; moiamo, Abrocome, ci possederem dopo morte, da niuno noiati. Questi così fermarono. In questo, Apsirto, il capitano de' corsari, stimando che venisse Corimbo, e che molte e maravigliose robe, e danari recasse, venne al luogo, e vide Abrocome; stupì della bellezza, e subito pensando ciò essere un gran guadagno, gli chiese. Gli altri denari, e robe, e fanciulle quante se n' eran prese, distribuì a Corimbo, Eussino, e Corimbo, contra voglia concederono Abrocome ad Apsirto. Ma il concederono per necessità. Quegli si partirono. Ma Apsirto preso Abrocome, e Anzia, e due servi Leucone, e Roda (o vogliam dire Bianchino, e Rosa) condussegli alla città di Tiro. Era ragguardata da tutti la lor processione, e ognuno dopo avere ammirato la lor bellezza, come uomini barbari, che non aveano mai de' suoi giorni veduta

duta una tale formosità, Dei stimavano essere i riguardati da loro, e felice predicavano Apsirto per posseder tali schiavi. Questi, condottigli in casa, gli consegna a uno schiavo fedele, ordinandogli che ne tenesse cura, come essendone egli per farne gran mercato, se egli gli vendesse. Trovavasi Abrocome in questo stato di cose. Passati pochi giorni Apsirto partì per Soria a fare altri traffichi di mercatanzie. La sua figliuola per nome Manto s' innamorò d' Abrocome. Ella era bella, e nubile; ma molto era lasciata indietro da Abrocome in bellezza. Questa Manto dal convivere con Abrocome, vien presa, e non si poteva tenere, e non sapea che farsi; poichè non ardiva di dirlo ad Abrocome, che avea propria moglie; e non isperando giammai con lui di venirne a capo, nè anche osando di dirlo ad alcuno de' suoi per tema del padre; e perciò più ancora s' accendeva, e stava male. Ma non più potendo stare alle mosse, pensò di partecipare il suo amore a Roda, allevata con Anzia, sua coetanea, e fanciulla, perciocchè questa sola ella si dava a credere, che fosse per cooperare al suo desiderio; e prendendo il tempo, conduce la fanciulla nella cappella domestica del padre, e pregala a non le contraddire, pigliandone da lei giuramento. Le dice adunque l' a-

more d' Abrocome, e ſupplicala ad accudire, e accudendo molte promeſſe le fece. Diſſe: ſappi, che ſei mia ſchiava; ſappi che proverai la mia ira; d' una barbara, e offeſa. Appreſſo queſte parole licenziò Roda, la quale ſi trovò in un pazzo guaio. Perciocchè amando ella Anzia, rifiutava di paleſarlo ad Abrocome, e dall' altra banda aſſai temeva dell' ira della barbara femmina. Parvele in fine che tornaſſe bene di far prima conſapevole Leucone delle coſe dette da Manto. Erano a Roda confidenzie ſpezialmente fatte con Leucone, e avevano avuto che fare inſieme in Efeſo. Allora preſolo a ſolo a ſolo: o Leucone, diſſe, ſiam morti affatto: non avrem più i noſtri compagni. La figliuola del padrone Apſirto è innamorata d' Abrocome fieramente; e minaccia, ſe non conſeguiſce, di farci di brutti ſcherzi. Guarda adunque, che coſa biſogna fare. Il contraddire alla barbara è pericoloſo; lo ſtaccare Abrocome da Anzia, impoſſibile. Udito ciò Leucone, ſi ricolmò di lagrime, aſpettando da tutto queſto grandi diſgrazie. Ma dopo un pezzo riavutoſi, taci, diſſe, Roda, io il tutto governerò. Queſto detto, ſe ne va da Abrocome, il quale altra faccenda non aveva, che amare Anzia, e eſſere da quella amato, e parlarle, e udirla parlare. Veduto

nuto dunque a loro : Che facciamo noi compagni? Che deliberiamo noi servi ? A uno de' Padroni tu sembri , o Abrocome , bello , La figliuola d' Apsirto sta male per te , e contraddire a una innamorata barbara fanciulla è difficile . Ora tu , come ti pare , deliberando , salva noi tutti quanti , e non permettere che cadiamo sotto l' ira de' Padroni. Udito ciò Abrocome , s' empie di sdegno ; e guardando fiso Leucone : O scellerato , disse ; e di questi Fenici più barbaro! osasti di dire a Abrocome queste parole? e presente Anzia , d' un' altra fanciulla mi narri ? Sono schiavo , ma i patti io so osservare . Hanno potestà del mio corpo, ma l' anima ho franca . Minaccimi ora , se vuole , Manto spade , e lacci , e fuoco , e tutte quelle cose , che può soffrire un corpo di schiavo ; io mai non m' indurrò volontario a far torto ad Anzia . Mentre dicea queste cose , Anzia dalla disgrazia giaceva colla bocca chiusa , e senza poter batter parola . Finalmente , e a gran fatica rinvenutasi: io posseggo, dice, o Abrocome il tuo affetto , ed essere in eccellente guisa amata da te , e apprezzata , tengo per fede. Ma ti prego , o sire della mia vita , a non tradire te stesso , nè a gettarti dentro la barbaresca ira . Condescendi alla voglia della Padrona , ed io me ne vado via , toglien-

domi da voi coll' uccidermi. Di tanto io ti prego. Seppellisci tu, e vogli bene a chi è caduta, e sovvengati d' Anzia. Queste cose tutte in maggior calamità condussero Abrocome, e non sapea chi egli divenuto si fosse. Erano in questo stato costoro. Ma Manto, indugiando Roda a venire, scappatale la sofferenza, scrive un viglietto a Abrocome; il cui tenore era questo. -- A Abrocome il bello la sua Padrona salute. Manto ti ama, e non ne può più. Indecente cosa per avventura a fanciulla, ma forzosa ad una, che vuol bene. Pregoti a non mi abbandonare, e a non fare oltraggio a chi ha preso il tuo partito; poichè se tu ti piegherai, io persuaderò il mio Padre Apsirto ad accasarmi con esso teco, e di quella moglie, che tu hai, ci disfaremo. Arricchirai, e sarai beato. Ma se contraddici, considera quali cose soffrirai, l' oltraggiata da te vendicandosi, e quali quei che son teco, partecipi della tua arroganza, tuoi consiglieri -- . Prendendo questo viglietto, e sigillandolo, lo consegna a una schiava sua, barbara di nazione, dicendo, portalo a Abrocome. Ricevettelo egli, e lesselo. Dolsesi di tutte le cose ivi scritte, ma sopra tutto l' addolorò il fatto d' Anzia. E quel viglietto tenendo, fa la risposta, e dalla alla serva, di questo tenore. -- Padrona, fa'

ciò

ciò che vuoi, e serviti del corpo come di schiavo, e se uccider vuoi, son pronto. O martoriarlo, come tu vuoi, martorialo; ma nel letto tuo io già non venga, nè in questo fatto obbedisca a' tuoi comandi. -- Ricevendo questa risposta Manto, viene in una ira disfrenata, e facendo un miscuglio di tutto, d'invidia, di gelosia, d'afflizione, di terrore, si mise in cuore come vendicarsi dello altiero. Accadde che in questo, eccoti dalla Soria Apsirto, conducendo un certo di quei paesi, per isposo alla figlia, per nome Meride; ora come egli fu venuto, Manto mise insieme una invenzione contra Abrocome, e lacerandosi le chiome, e stracciandosi la vesta intorno intorno, fattasi incontra 'l padre, e cadutaglisi alle ginocchia: Pietà, disse, padre, della tua figlia oltraggiata da uno schiavo: poichè il casto Abrocome tentò di distruggere la verginità mia, e insidie ti tese con dire d'essere di me innamorato. Tu adunque per così grandi attentati, riscuoti da lui un degno gastigamento. E se tu alloghi la figlia tua con ischiavi, io preverrò coll' uccidermi l' accasamento. Udendo ciò Apsirto, e parendogli, che ella dicesse da vero; non si curò di farne altro processo, e fatto chiamare Abrocome: O ardimentosa, e sciaurata testa! gli disse; e ardisti di fare ol-

traggio a' tuoi padroni? E violare volesti una vergine, essendo tu schiavo? Ma non te ne riderai; perocchè io ti gastigherò; e agli altri schiavi farò che 'l tuo scempio, e la tua ignominia, serva d'esempio. Dopo questo non volendo incontra sentire nè meno una parola, comandò a' servi che squarciassero il suo vestito, recassero fuoco e flagelli, e che battessero il giovanetto. Era lo spettacolo compassionevole, conciossiachè i tormenti tutto il corpo deformavano, che non era avvezzo allo schiavaggio; il sangue colava tutto; e dileguavasi la bellezza. Fecegli venire e catene terribili, e fuoco; e particolarmente usò i tormenti contra di lui per mostrare allo sposo della figliuola, che avrà una casta fanciulla. In questo anche Anzia si butta a' ginocchi d' Apsirto, e supplicava per Abrocome. Ora, e maggiormente, disse, per amor tuo sia gastigato, perchè a te eziandio fece ingiustizia; avendo moglie, e amando un' altra. E in quel punto comandò, che fosse legato, e chiuso in una scura segrete; così fu preso, e incarcerato. Fiera costernazione lo piglia, e massimamente perciocchè Anzia non vedeva. Cercava guise molte di morte, e niuna trovavane, essendo molte le guardie. Apsirto celebrava le nozze della figliuola, e la solennità durò più giorni. Anzia era tutta

lut-

lutto; e se mai poteva fare che si contentassero i soprastanti delle carceri, entrava di furto da Abrocome, e querelavasi della disgrazia. Ma quando omai s' apparecchiavano a partire per Soria; mandò innanzi Apsirto la figliuola con molto corredo. Abiti babilonesi, e oro, e argento le diede in buondato; e trall' altre regalolle Anzia, e Roda, e Leucone. Come adunque ciò seppe Anzia, e che sarà portata in Soria colla Manto; avendo potuto entrare nella prigione; abbracciatasi con Abrocome; Padrone, disse; son condotta in Soria, regalata alla sposa Manto, e son data nelle mani della rivale, e tu stando in carcere miseramente ti muori, senza avere chi pur ti aggiusti morto, e seppellisca. Ma giuroti per lo Dio Genio d'entrambi, che io t'aspetterò e viva, e quando che duopo sia, morta. Nel dir queste parole lo baciava, ed abbracciavalo, e le catene salutava, e davanti a' ceppi atterrata si rivolgea. Finalmente uscì della carcere, ed egli come si trovava, abbattuto sopra la terra, gemeva, e sospirava, o carissimo Padre, esclamando, o Madre Temistone, ove è quella felicità, che pareva una volta in Efeso? Ove gli splendidi, e ragguardevoli, Anzia e Abrocome i belli? Quella se ne va lungi dal suo paese schiava; ed io sono spogliato del so-

lo mio conforto, e morrò infelice in carcere solo. Mentre ei diceva questi lamenti, il sonno lo prende, e il Sogno gli è sopra il capo. Sembravagli di vedere il padre Licomede in veste negra, errante per terra e per mare, e venuto alla carcere, scioglierlo, e scarcerarlo, e divenuto cavallo portarsi per molta terra, seguitando altra cavalla femmina, e alla fine trovar la cavalla, e divenire uomo. Queste cose siccome gli parve di vedere, così saltò su, e un poco si fece di buona speranza. In tanto egli dimorava chiuso in carcere, e Anzia era condotta in Soria con Leucone, e con Roda. Quando giunse Manto in Antiochia; poichè di lì era Meride; perchè teneva cattiva memoria di Roda, e odiava Anzia; perciò subito ordina che Roda, insieme con Leucone, certuni gl' imbarchino, e che lontanissimo dalla terra de' Soriani sieno venduti; e Anzia faceva pensiero di accasarla con uno schiavo, e questo vilissimo; a un certo Capraio villano; volendo con questo vendicarsi d' Abrocome. Fa venire a se il capraio Lampone per nome, e gli consegna Anzia, e comandagli che l' abbia in moglie; e se non ubbidisse, ordinava che fosse costretto a forza. Ed ella era condotta al campo per avere a far le nozze col capraio. Giunta dunque nel podere,

dere, dove Lampone pafceva le pecore, fi butta in ginocchi a' fuoi piedi, e lo fupplica di compaffione, e di guardia: contagli chi ell' era, la primiera nobiltà, il marito, la fchiavitù. Lampone ciò udito, compatifce la fanciulla, e giurale di cuftodirla inviolata, e confortolla a farfi animo.

Ora quefta ftava preffo il Capraio nel luogo, tutto il tempo facendo lamento fopra Abrocome. Apfirto frugando la piccola ftanza, ove Abrocome prima dell' effer fatto prigioniero fi dimorava, s'abbatte nel viglietto di Manto ad Abrocome, e riconofce i caratteri, e che ingiuftamente gaftiga Abrocome. Subito adunque comandò, che foffe liberato; e che foffe condotto al fuo cofpetto. Avendo patito malvagi trattamenti, e compaffionevoli, fi getta ai piedi d'Apfirto. Egli lo drizza. Animo, diffe, o giovinetto; a torto ti condannai credendo al difcorfo della figliuola. Ma ora in vece di fervo ti farò libero; e ti dò il governo della mia cafa; e ti accatterò moglie, la figliuola d' un cittadino; nè voler ricordarti di ciò ch' è paffato; perciocchè di propria volontà mia non ti offefi. Quefto diffe Apfirto. Ma Abrocome, grazie, diffe, a te, Padrone, perchè e il vero conofcefti, e della temperanza mi gui-

derdoni. Gioirono tutti quegli della casa per Abrocome, e di lui sapevan grado al Padrone. Ma egli era in grande infelicità per conto d' Anzia. Pensava fra se stesso spesse volte; che mi fa la libertà, che le ricchezze, e la soprantendenza della roba d' Apsirto? Non debbo io esser tale: Oh pure trovassi lei o viva, o morta! Egli si trovava in questo grado, governando la casa d' Apsirto, e pensando quando e dove trovare Anzia. Leucone e Roda erano stati trasportati in Licia alla città di Xanto. Oltra il mare è la città. Quivi furono comprati da un certo vecchio, che gli teneva con tutta diligenza, come se fossero suoi figliuoli, poichè egli era senza prole. Non mancava loro niente; anzi aveano abbondanza di tutto. Ma gli attristava il non vedere Anzia, e Abrocome. Anzia per alcun tempo fu col capraio; allorchè Meride sposo di Manto, venendo continuamente nel luogo, s' innamora d' Anzia con fiero amore; e su 'l principio s' ingegnava di tenerlo nascoso. Alla fine appalesa al capraio il suo amore, e molte promesse gli fece, se egli con esso lui il teneva celato; con Meride lo attenne; ma temendo Manto va a lei; e le dice l' innamoramento di Meride. Quella entrata in collera: Io disse, di tutte le donne la più infelice, rigirerò la

sgra-

sgraziata per la quale la prima volta in Fenicia mi fu tolto il vago, ed ora porto pericolo del marito? Ma non riderà Anzia apparita bella anco a Meride, poichè io sopra le cose fatte in Tiro le farò pagare il fio. Perstette queta. Ma andato di fuora Meride, manda per lo capraio, e gli dà ordine, che pigli Anzia, e condottala nel più forte della macchia, l'uccida; e di questo gli promette la mancia. Il capraio compatisce piangendo la fanciulla: ma temendo di Manto và da Anzia, e narrale ciò che era contra lei risoluto. Quella prese a urlare, e lamentarsi: Oimè, dicendo, di questa bellezza insidiosa ad ambedue per tutti i luoghi; per intempestiva sembianza; Abrocome in Tiro è morto; ed io quì! Ma ti prego per l'avvenire, o capraio, che ti porti, come ti sei portato fin' ora, religiosamente. Dopo che mi avrai ucciso; seppelliscimi con un poco di terra, che quivi presso si giace; e poni sopra gli occhi miei le mani tue, e sotterrandomi chiama Abrocome continuo. Questa à me sarà felice con Abrocome sepoltura. Disse, e 'l capraio entrò nella compassione, pensando come scellerato fatto farà, uccidendo fanciulla, che non avea mai nessuno operato, e fanciulla così bella. Presa dunque il capraio la giovane, non gli

dic-

diede l' animo d' ammazzarla, e spiega a lei questo pensiero: Anzia, tu sai che la padrona Manto mi ordinò di pigliarti, e d' ucciderti. Io per timor degl' Iddii, e per compassione di tua bellezza, voglio anzi venderti in qualche parte lontana da questo paese. Non sapendo Manto, che tu sia morta, mi farà maggiormente del male. Quella con lagrime, prendendo i piedi di lui, disse: O Dii, e Diana d' Efeso, il capraio per questo bene, che mi fa, rimunerate! e confortollo a venderla. Il capraio con esso Anzia se n' andò al porto, e trovando quivi mercatanti uomini di Cilicia, vendè la pulcella, e ricevendone il prezzo, tornò al campo. I mercatanti presa Anzia la misero sopra la nave, e la notte seguente s' avviarono alla volta di Cilicia; ma rattenuti da vento contrario, e squarciatasi la nave, salvatisi sopra una tavola, giunsero a una certa spiaggia, insieme con Anzia. Eravi in quel luogo una folta boscaglia; ora quella notte smarriti in quella boscaglia, da Ippotoo ladrone furono presi. In questo venne di Soria un servo, portando lettere di Manto al padre Apsirto, di questo tenore. -- Allogastimi in terra forestiera. Anzia, la quale con altri schiavi mi donasti, dopo aver fatti molti mali, ordinammo che abitasse alla campagna;

gna;

gna; di questa, nel podere continuamente vedendola, il bel Meride s'innamora; io non potendo più soffrire, mandai pel capraio, e ordinai, che la fanciulla si rivendesse in alcuna città della Soria. -- Inteso questo Abrocome, non potette stare alle mosse; adunque di cheto fuggendo da Apsirto, e da tutti di quella casa, se ne va in cerca d'Anzia. Pervenuto adunque nel podere, ove Anzia col capraio dimorava, conduce lungo la spiaggia Lampone il capraio, a cui aveva Manto data in matrimonio Anzia, e prega lo stesso Lampone a dirgli, se alcuna cosa sa della fanciulla di Tiro. Il capraio gli disse: volete dire d' Anzia. Ora per filo, e per segno gli disse il matrimonio, e la sua pia condotta intorno a quello, e l' innamoramento di Meride; l'ordine contro di lei, e 'l viaggio in Cilicia. Dissegli in oltre, che un certo Abrocome sempre ricorda la fanciulla. Egli non dice che egli sia desso; ma levatosi per tempo, muove verso la Cilicia, sperando d' avere Anzia a trovar quivi. La gente d' Ippotoo il ladrone quella notte si stettero banchettando, la dimane attesero a sagrificare, ed erano tutte le cose apparecchiate, e le statue di Marte, e le legna, e i fiori per le ghirlande; e bisognava, che il sacrificio si facesse secondo l' ordine consueto. La vittima,

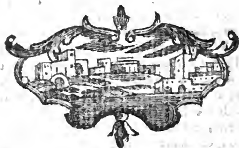
ma, che si dovea sagrificare, o uomo, o animale che si fosse, attaccando a un albero, e tirandosi in dietro traeanle dardi; e di quanti di loro davan nel segno, Iddio sembrava che accettasse il sacrificio, e quanti sbagliavano, di nuovo placavano Iddio. E bisognava che Anzia in questa guisa fosse sacrificata. Come adunque tutto era allestito, e voleano attaccare all'arbore la fanciulla; strepito del bosco s' udì, e calpestio d' uomini. Ed era il Presidente della Pace in Cilicia, per nome Perilao, uomo de' principali, e potenti della Cilicia. Questo Perilao sopraggiunse ai ladroni con molta gente, e tutti gli uccise; e alcuni pochi prese vivi; solo Ippotoo potè fuggire, tenendo in alto l' armi. Prese Anzia Perilao; e intesa la disgrazia, che le dovea venire addosso, la compatì; e sì ebbe allora un gran principio del suo male, il compatimento d' Anzia. Conduce lei, e i ladroni presi con esso lei a Tarso di Cilicia. La consueta vista della donzella lo mise in amore, e a poco a poco Perilao restò prigione d' Anzia. Giunti, che furono in Tarso, i ladroni mise in prigione, e stava coltivando Anzia. Erano nè donna a Perilao, nè figli, e una massa di pecunia non piccola. Disse adunque a Anzia: che ella sia il tutto a Perilao; donna, e madonna;

e in

e in luogo di figliuoli. Ella a principio resistè; non sapendo poi, che partito prenderſi, mentre egli la violentava, e pressavala molto, temendo non egli tentasse qualche maggior violenza, consente il matrimonio; ma bensì lo prega a volere aſpettare un poco di tempo, come di trenta giorni, e di guardarla intatta. Questo fu il di lei avviso: Perilao si contenta, e giura di guardarla pura dalle nozze, fino a che il tempo sia passato. Ora ella dimorava in Tarso con Perilao; attendendo il tempo delle nozze. Abrocome seguitava il viaggio ver la Cilicia; e non molto lontano dalla grotta Issica (concioſſiachè avea smarrito la diritta via) s' incontra in Ippotoo armato. Quegli vedendolo gli corre avanti, e carezzalo; e lo prega d' essergli compagno di viaggio, perchè io ti miro, dice, o giovanetto, chiunque tu ti sii, e bello a vederti, e per altro, forte e virile. La via è omai smarrita del tutto. Andiamo dunque, lasciata andare la Cilicia, in Cappadocia; e al Ponto di quella; poichè diceſi, quivi abitare uomini opulenti e ricchi. Abrocome non palesa la cerca d' Anzia, ma acconsente a Ippotoo che lo forzava ad andare. Fanno scambievoli giuramenti di fare da buon compagni, e aiutarsi l' un l' altro.

Spe-

Sperava Abrocome nel molto andar vagando d' avere a trovare Anzia. Quel giorno adunque ritornando nella grotta, se vi aveva qualcosa da fare; ripigliarono i cavalli, poichè a Ippotoo era un cavallo nascoso dentro la macchia.



DI

DI

SENOFONTE EFESIO.

LIB. III.

IL giorno seguente lasciarono la Cilicia, e dirizzarono il cammino alla città di Mazaco della Cappadocia, grande e bella. Poichè quinci Ippotoo aveva in testa di raccogliere giovani nel fior dell' età, e formarne di nuovo una compagnia di ladroni. Passando loro per villaggi, e castelli grossi, era abbondanza di tutto il necessario. Conciossiachè Ippotoo era pratico della lingua di Cappadocia, e tutti trattavano con lui come con uno del paese. Alla fine dopo aver fatte dieci giornate arrivano a Mazaco, e ivi presso della porta presero abitazione; e stabilirono di ristorarsi per alcuni giorni dalla fatica. Ora, mentre pranzavano allegramente, Ippotoo gettò un sospiro, e gli venner dietro le lagrime. Abrocome l' interrogò della cagione di quel suo piangere. Ed egli; grandi sono i miei racconti, e che tengono in loro assai del tragico. Invitollo Abrocome a dire, promettendogli allo 'ncontro di contargli le sue

av-

avventure. Questi rifacendosi da capo (ed erano soli) narra le cose avvenutegli. Io, dice, sono per nascita della città di Perinto; è vicina della Tracia questa città: ed era de' primi del luogo. Avete inteso, come Perinto è famosa, e le persone come son ricche. Quivi nella mia giovanezza m' innamorai d' un giovine bello, ed era il giovine di quei del paese, il suo nome Iperante (quasi soprafflorido) e venni in questo amore a principio vedendolo nelle scuole degli esercizi fare alle braccia, e non ressi alla passione. Facendosi una festa del paese, e la sua vigilia celebrandosi, m'accosto a Iperante, e lo supplico di compassione. Udendo ciò il garzone, tutto promette compassionandomi; e 'l primo incamminamento dello amore furono baci, e abbracciari, e molte lagrime dalla mia parte. Alla fine potemmo, colto il tempo, restar soli tra noi; e l' uguaglianza dell' età ci rendeva senza sospetto, e ci godemmo molto tempo, portandoci molto affetto soprabbondantemente; fino a che una maladetta Versiera invidiò la nostra fortuna. Venne uno da Bizanzio (è presso di Perinto Bizanzio) uomo quivi de' grandi, e possenti, il quale per ricchezze, e per opulenza superbo, si chiamava Aristomaco. Questi venendo subito a Perinto, come

man-

mandato da alcuno Iddio contra di me, vede Iperante con esso meco, e addirittura resta preso dal giovane, ammirando la sua bellezza, che valeva ad attrarre, e rapir chicchessia. Innamorato, non più misuratamente ratteneva l'affetto; ma su 'l primo, mandò ambasciate al giovane; ma quando vide essere impossibile, perchè Iperante per la benevoglienza, che mi portava, non ammetteva niuno, guadagna il padre di lui, cattivo uomo, e schiavo del danaro; il quale gli consegna Iperante sotto pretesto d' insegnargli; poichè si vantava essere professore di Rettorica. Ricevutolo, la prima cosa, lo tenne serrato a chiave, e poi navigò a Bizanzio. Ed io il seguiva, sprezzando tutte le cose mie; quanto per me si poteva, mi trovava col giovine; ma poteva poco. E a me il bacio era di rado, e il parlarci difficile. Era io tenuto guardato da molti. Alla fine non potendo più contenermi, facendomi animo, ritorno a Perinto; e vendute tutte quelle robe, che io aveva, per far danari, me ne vo a Bizanzio; e preso uno stiletto, di concerto con Iperante, entro di notte nella casa d' Aristomaco, e trovolo coricato col fanciullo. Io colmo d' ira, colpisco in pieno Aristomaco. Ed essendo silenzio, e tutti a riposare, escomene di furto, siccome io ven-

venni, portando meco anche Iperante. Egli tutta la notte viaggiando a Perinto, subito imbarcato in una nave, senza saputa d'alcuno navigai in Asia, e in fino a un certo che, andò bene la navigazione. All' ultimo quando fummo intorno a Lesbo, venne un vento gagliardo, e arrovescia la nave, ed io con Iperante notava di conserva, andando sotto lui, e facendogli più agile il nuoto. Sopraggiunta la notte, il giovane non potendo più reggere, fu abbandonato dal nuoto, e muore. Io solamente potetti salvare il corpo alla terra, e seppellirlo, con molti pianti e sospiri, togliendo quegli avanzi; e avendo potuto aver copia d'un' idonea pietra, piantai una colonna su 'l sepolcro, e sopra vi scrissi in memoria dello sfortunato giovane un Epigramma così allora formato.

Ippotoo questo al bel fece Iperante
Non sepolcro del buono Cittadino,
Da terra in fondo; inclito fior, cui in mare
Sorte rapì al soffiar d' avverso vento.

Di quindi innanzi non pensai d' andar più a Perinto, ma per l' Asia me n' andai alla volta di Frigia la grande, e della Panfilia, e quivi per carestia di vitto, e per lo gran dolore della disgrazia occorsa, diedimi

dimi al ladroneccio; e in prima ministro essendo de' ladroni, alla fine dirizzai intorno alla Cilicia una ladronaia assai famosa, finchè furono presi i miei compagni non molto avanti di vederti. Questa è la sorte delle mie avventure. Ma tu, o caro amico, dimmi le tue, perchè mi sembri, che una gran necessità abbi provato nel tuo viaggio. Abrocome gli dice ch'è d'Efeso, che s'innamorò d'una donzella, e che la sposò; contogli gli Oracoli, e 'l pellegrinaggio, e i corsali, ed Apsirto, e Manto, e la prigione, e la fuga, e 'l capraio, e 'l viaggio infino in Cilicia. Mentre ch'ei raccontava, faceva insieme de' lamenti Ippotoo, dicendo: O miei genitori, o patria, cui più non vedrò! O caro a me sopra tutte le cose Iperante! Ma tu, o Abrocome, ancor vedrai l'amata; io non potrò più vedere Iperante. Così dicendo, si strappava la chioma, e lagrimavavi sopra. Dopo che nei lamenti si sfogarono ambidue; Ippotoo rivolto ad Abrocome, un' altra avventura, disse, per poco io trapassai, non la contando, poco innanzi che la nostra compagnia fu presa. Giunse alla grotta una vergine bella, smarrita; d'una etade, come la tua, e diceva d'essere della tua patria; più non appresi. Costei fu determinato di sacrificare a Marte; tutto era pre-

pa-

parato pel ſacrificio; ſopravvennero quei, che la perſeguivano; io ſcappai; di lei non ſo che coſa avveniſſe. Era bella aſſai, o Abrocome; e abbigliata ordinariamente, chioma bionda, grazioſi occhi. Mentr' egli ancora ragionava, ſclamò Abrocome: la mia Anzia tu hai veduto, o Ippotoo. Ma dove, dove fuggì? Qual terra la tiene? Volgiamo il viaggio alla Cilicia; cerchiamola. Non è lungi dal luogo de' corſari. E per l' anima d' Iperante, che è la ſteſſa colla tua, non mi far torto, ma andiamo ove potremo per vedere Anzia. Promette Ippotoo far tutto. Solamente diſſe che biſognava pochi uomini mettere inſieme per ſicurtà del vaggio. Queſti erano a queſto ſegno, penſando come addietro a Cilicia tornaſſero. Ad Anzia erano paſſati i trenta giorni, e ſi preparavano da Perilao le vittime per le nozze, e ſi conducevano dai poderi; e molta copia d' altre robe. Erano preſenti con eſſo lui i famigliari e i parenti, e molti de' cittadini ſolennizzavan la feſta delle nozze d' Anzia. Nel tempo che Anzia preſa dalla compagnia de' ladroni venne a Tarſo, un Vecchio Efeſino, medico di profeſſione, per nome Eudoſſo, era quivi per accidente di naufragio, navigando egli verſo Egitto. Queſto Eudoſſo andava attorno, e a queſte, e quelle perſone, che erano de'

de' più celebri di Tarso, chiedeva a chi robe da vestirsi, a chi danari, narrando a ciascuno la disgrazia; s' accostò eziandio a Perilao, e disse ch' era Efesino, e professava medicina, e quegli prendendolo, lo conduce da Anzia, estimando che ella fosse per allegrarsi, vedendo un uomo d' Efeso. Ella accolse allora, e accarezzò Eudosso, e gli addimandò, se egli di suoi affari aveva da dirle cosa alcuna. E quegli disse, che non ne sapeva nulla; per essere la sua assenza d' Efeso stata lunga. Ma nondimeno fu lieta di lui Anzia; e era ammesso giornalmente da lei, godendo di tutto il necessario, sempre supplicandola d' essere trasmesso, e accompagnato a Efeso; e veramente aveva moglie, e figliuoli. Quando adunque tutto l' apparecchio delle nozze fu fornito da Perilao, e che vi era la sposa, e che loro un convito sontuoso fu imbandito, e Anzia era in abito adorno di sposa, la quale non ristava mai nè dì, nè notte di piangere, ma sempre avanti agli occhi aveva Abrocome; poichè riandava col pensiero molte cose, l' amore, i giuramenti, la patria, i genitori, la necessità, le nozze: Ora ella rinvenuta in se stessa, preso il tempo, stracciando le chiome, oh me del tutto ingiusta, disse, e sciaurata, che non rendo la pariglia a Abrocome! Egli

perchè mi si conservi marito, prigione soffre, e martirii, e forse è morto. E io dimenticata di tutto questo; vado a nozze, infelice, e l' Imeneo canterà alcuno sopra di me? E andrò al letto con Perilao? Ma, o cara a me sopra tutte, anima d' Abrocome, non ti attristare punto per me, che io non mai volontaria t' oltraggerò: Verrò anche fino alla morte, perseverando tua sposa. Sì disse; e venuto da lei Eudosso Efesino Medico, ritiratasi in una camera queta, gli si getta a' piedi, e lo supplica a non voler ridire niente di quelle cose, che ella è per dire, e scongiura la patria Dea Diana a dar fine a tutte quelle cose, che ella a lui chiederà. Eudosso la leva di terra, mentre ella si lamentava fortissimamente, e la confortava a star di buon cuore, e giurò di vantaggio, promettendo di far tutto. Ella gli conta l' innamoramento d' Abrocome, e i giuramenti a lui fatti, e le convenzioni di mantenersi casti; e se fosse possibile, dice, che io viva ricoverassi vivo Abrocome, o fuggissi nascosamente di quì, di ciò delibererei; ma poichè quegli è morto, e fuggire è impossibile, e non ci è caso, che io mi sottoponga alle future nozze, perciocchè non trasgredirò i patti fatti con Abrocome, nè spregerò il giuramento; tu adunque vieni in mio soccorso,

ſo, trovando in qualche modo una medicina, che me infelice tragga d' affanni. Di ciò ne ſarai meritato ancor dagli Dei, i quali io nella mia fine molto pregherò per te, ed io ſteſſa ti darò danaro, e proccurerò che ſii accompagnato, e potrai, prima che ciò da alcuno ſi ſappia, imbarcato ſopra una nave navigare verſo Efeſo. E quivi giunto ricercati i genitori Metamede, ed Evippa, avviſa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia aſſenza, e dì che Abrocome è morto. Appreſſo queſte parole, ſi gettò voltolandoſi a' ſuoi piedi, e pregava che egli non le contraddiceſſe nulla, e deſſele il beveraggio. E tratte fuori venti mine d' ariento, e ſuoi vezzi, e collane, che ne avea in abbondanza, poichè tenea in ſuo potere tutti i beni di Perilao; dà tutto queſto a Eudoſſo. Egli conſultate molte coſe, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e deſiderando di tornare a Efeſo, e vinto dall' argento, e da' regali, promette di dare il veleno, e parteſene per recarlo. Ella in queſto mentre fa molti rammarichii, lamentandoſi della ſua età, e dolente d' avere prima del tempo a morire. Molto chiamava a nome Abrocome, come preſente. In queſto, dopo breve tempo ritorna Eudoſſo, portando medicina mortifera nò, ma ſonnifera, acciò non patiſca al-

cuna cosa la donzella, ed esso conseguita la provvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliele molto grado, lo licenzia. Egli subito messosi sur una nave, si pose in viaggio. Quella cercava tempo a proposito per bere il veleno. Era omai notte, e si preparava la camera degli sposi, e vennero gli ordinati sopra ciò a levare Anzia. Ed essa contra sua voglia, e lacrimante, se n'esce occultando in mano il veleno; e quando viene presso del talamo, quegli della casa acclamavano l'Imeneo. Ed ella di nuovo si lamentava, e piangeva, così dicendo: Io prima fui menata ad Abrocome sposo, e ci accompagnò il fuoco d' Amore, e s' adduceva Imeneo sopra nozze felici: Ora che farai Anzia? Oltraggerai Abrocome lo sposo, l' amato, quello ch' è morto per te? Non così io sono poco virile, nè nelle miserie codarda. Già è risoluto; bevo il veleno. Abrocome esser dee mio marito. Lui ancor morto voglio. Così disse, ed era condotta al talamo, e sola quivi si dimorava; perciocchè ancora Perilao con gli amici era a convito. Prendendo pretesto d' esser presa da una bramosa sete, comandò ella stessa ad alcuno de' servi di recar dell' acqua, come per bere; e portato il bicchiere, prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presen-

ſente, vi getta il veleno, e lagrimando, oh anima, dice, del mio amatiſſimo Abrocòme! Ecco che io t' attengo la parola, e m' avvio per quella via, che mena a te; sfortunata bensì, ma neceſſaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto coſtì: dette queſte parole bevve la medicina; e ſubito il ſonno la preſe, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè. Quando venne entro Perilao, ſubito vedendo Anzia caduta, ſtupì, e gridò. Fu aſſai il bisbiglio, e 'l tumulto di quei di caſa, e paſſioni rimeſcolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella, che pareva eſſere ſpirata; altri ſi condolevano con Perilao; tutti poi piangevano l' accidente. Ma Perilao ſquarciandoſi la veſte, caduto ſul corpo, oh cariſſima mia donzella, dice, oh avanti le nozze laſciante l' amante! pochi giorni ſtata ſpoſa di Perilao, in qual talamo, nel ſepolcro ti metremo? Fortunato colui, chiunque ſi foſſe Abrocome! Beato quegli veramente, che così grandi regali dall' amata ha ricevuti! Sfogavaſi coſtui in tai lamenti, s' era intorno a lei tutta abbandonato, e le abbracciava, e carezzava le braccia, e le gambe, Spoſa, dicendo, infelice; Femmina più miſerabile! L' affettò veſtendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno, E non più ſop-

portandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel cataletto Anzia (ella era senza sentimento) la condusse a' sepolcri presso della città, e quivi deposela in una certa stanza, scannando molte vittime, e molte vestimenta, e gli altri ornamenti bruciando. Egli avendo fatti i convenevoli, che far si sogliono da' congiunti, si restituì in città. Quando Anzia compresa nel sepolcro, rinvenutasi, e accortasi, che il veleno non era stato mortale, gemendo, e lacrimando: O veleno che mi hai burlata, dice, o proibente di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! Ho sbagliato dunque. Tutte le cose or son vane del desiderio di morte: si può stando nel sepolcro eseguire l' operazion del veleno colla fame; perciocchè niuno di quì mi levi, nè io miri più il Sole, nè venga a luce. Detto questo, prese a non mangiare, attendendo la morte generosamente. Sopravvenuta in questo la notte, certi ladri sapendo, che una donzella era stata seppellita riccamente, e molto ornato femminile con essa è riposto, e argento molto, ed oro; vennero al sepolcro, e spezzando l' uscio del monumento, entrati, tolsero quel che v' era di pregevole; e Anzia veggiono viva; e estimando esser questo un grosso guadagno, la fecero rizzare, e voleanla menar via.

via. Ella buttatafi a' loro piedi, molto gli pregava dicendo: Uomini, chiunque voi vi fiate, quefti ornamenti tutti, quali e' fieno, e tutte quante l' altre robe confepolte, portatevi con voi; ma rifparmiate il corpo: Io fono facrata a due Deità, la Morte, e l' Amore. Lafciatemi vacare a quefte. Certamente per gli Dei della Patria voftra, non moftri me il giorno, che in cofe degne di notte, e di tenebre, ftata fon sfortunata. Diffe; ma i ladroni non perfuafe; e traendola del fepolcro, la fecero fcendere al mare, e imbarcandola fur uno fchifo, pigliarono la via d' Aleffandria, e nel naviglio la coltivavano, e confortavanla a farfi d' animo: Ma ella in quali fciagure fi trovava novellamente, confiderando, lamentandofi, e dolendofi, di nuovo diceva: Corfali, e mare, di nuovo io prefa, e fatta fchiava, ma ora più infelicemente, perciocchè non con Abrocome. Qual terra adunque m' accoglierà? Quali uomini vedrò io? Non Meri più, nè Manto; non Perilao, non la Cilicia. Oh io venga in parte, dove la fepoltura d' Abrocome folamente io miri! Con quefti penfieri ad ogni momento piagnea, e nè bevanda, nè cibo di fuo volere prendeva, ma la coftringevano i ladroni; e quefti terminata in giornate non poche la navigazione giunfero in Aleffan-

 dria,

dria, e quivi sbarcarono Anzia, e fecero pensiero dopo il viaggio di darla ad alcuni mercatanti. Perilao poi, inteso lo scasso del sepolcro, e la perdita del corpo, era in una afflizione, e in una smania grande. Abrocome dall'altra parte cercava, e ricercava curiosamente, se alcuno sapesse d'una giovane, dondunque ella fosse, forestiera, condotta schiava in compagnia di corsari. Quando niente trovava, stanco se ne tornava, e disperato all'albergo. Cena a loro Ippotoo apparecchiato avendo, tutti gli altri stavano allegramente mangiando; Abrocome stavasi a malincuore, e gettandosi a giacere sul letto piangea, non pigliando nulla; ma inoltratosi il bere del convito, una certa vecchia quivi venendo, il cui nome era Chrysio (come se noi dicessimo l'Aureola, ovvero Dorina) comincia a novellare. Udite, disse, o forestieri, un accidente non molto tempo fa seguito nella città. Un certo Perilao, uomo de' più possenti, fu eletto a soprintendere alla Pace in Cilicia; e uscito alla cerca de' ladroni, presene, e condussene alcuni, e con loro una bella fanciulla, e questa indusse a maritarsi con lui, e tutte le cose per le nozze erano all'ordine. Quella entrata nel talamo, o impazzata, o innamorata d'alcun altro, bevuto, non so come, veleno, muo-

re;

re; perciocchè questa maniera di morte di lei si contò. Ascoltando ciò Ippotoo: Questa è dessa la fanciulla, disse, cui Abrocome cerca. Abrocome, mentre udiva il racconto, rimaneva senza cuore, ed esanime. Alla fine riscossosi alla parola d' Ippotoo: Ora, disse, manifestamente Anzia è morta, e la sepoltura per avventura di lei è in questo luogo, e il corpo si conserva; e pregava la vecchia Chrysio a condurlo alla sepoltura di quella, e mostrargli il corpo. E quella traendo dal petto un sospiro, disse: Questo è quello, che alla ma sventurata donzella accadde di più miserabile. Perciocchè Perilao, e la seppellì sontuosamente, e l' abbigliò. Ma avendo l' intesa delle robe con lei seppellite i ladroni, scassando la sepoltura tolsero tutto il prezioso, e il corpo fecero sparire; contra i quali da Perilao molta, e grande inchiesta si fa. Udendo ciò Abrocome, si squarciò la tunica, e prese fieramente a far lamento sopra la bene e saviamente morta Anzia; e dopo morte infelicemente perduta. Qual ladro così inclinato all' amore, che anche s' invaghisca di te morta, in maniera che porti via anco il corpo? Sono spogliato di te, o me infelice! e del mio solo conforto. Non ci è altro; è risoluto il morire. Ma primieramente, sofferrò in

fino a che il corpo tuo io trovi, e abbracciandolo, me ſteſſo con quello ſeppelliſca. Queſte coſe diceva piagnente, e addolorato; ma Ippotoo il confortava a ſtar di buon cuore. Ripoſarono poi tutta la notte; ma a Abrocome il penſamento di tutte quelle coſe ſi preſentava alla mente; d' Anzia, della morte, della ſepoltura, della perdita. E non potendo più reſiſtere, ſenza che niuno ſe n' accorgeſſe, poichè tutti giacevano ſopraffatti dal vino, eſce, come per alcun ſuo biſogno, laſciando tutti. Va a mare; e s' abbatte appunto in una nave, che andava ad Aleſſandria, e imbarcando parte, ſperando d' avere a trovare in Egitto i ladri che tutto involarono. Guidavalo però a queſto una ſperanza infelice. Queſti adunque navigava alla volta d' Aleſſandria. Fattoſi giorno, Ippotoo ſi doleva della partenza d' Abrocome. Rinfreſcatiſi adunque pochi giorni, fermarono di andare per la Siria, e Fenicia, rubando, e corſeggiando. I ladroni avevano data Anzia in Aleſſandria a mercatanti con pigliare molti danari; e quegli la trattavano ſontuoſamente, e tenevano conto di ſua perſona, cercando ognora il compratore idoneo. Viene uno in Aleſſandria dall' India dei Re di quel paeſe, per vedere la città, e per biſogno di mercanzie, per nome Pſammide.

Que-

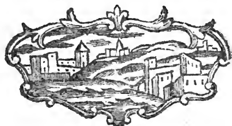
Questo Psammide vedendo Anzia presso i mercatanti, resta preso a quella vista, e argento in copia mesce a i mercatanti, e prende lei per serva. Compratala il barbaro uomo, subito tenta sforzarla, e servirsene per le sue voglie. Non volendo ella, contraddisse alla prima, all' ultimo pensa un' invenzione verso Psammide. Sono superstiziosi per natura i barbari; che lei il padre, tosto che fu nata, votò ad Iside insino al tempo delle nozze, e disse, che ancora ci era che fare un anno. Se adunque, disse, farai insolenza a una sacrata alla Dea, quella s' adirerà, e il suo gastigo è crudele. Credesela Psammide, e adora la Dea; e da Anzia s' astiene. Ed ella ancora presso Psammide era custodita, come stimata essere d' Iside. La nave poi, su cui era Abrocome, sfallisce la navigazione verso Alessandria, e dà nelle bocche del Nilo, e in quella, che s' addimanda Paraetios, e della Fenicia, quanta è lungo il mare. A costoro, che aveano smarrito la strada, accorrendo di quei Pastori, le robe dirubano, e gli uomini legano, e conducongli per un gran deserto a Pelusio, ovvero a Damiata città d' Egitto, e quivi fanno baratti. Compera Abrocome un vecchio soldato giubilato, per nome Arasso. Questo Arasso a-

 veva

veva una donna piccola a vedere, ma di fama assai peggiore, oltre passante ogni incontinenza, Cinone per nome (come se uno dicesse cagna) Questa Cinone s' innamora d' Abrocome, tosto che egli fu portato in casa, e non era abile a palesargli ch' ella era innamorata, e voleva satisfare il suo talento. Arasso amava Abrocome, e l' adottò in figliuolo. Cinone mette fuori ragionamento di godersi insieme, [1] e prega che egli ubbidisca, e promette che lo avrà per marito, e che ucciderà Arasso. Fiero negozio sembrava questo a Abrocome, e molte cose insieme sguardava: Amava i giuramenti, quella, che sovente la sua castità oltraggiava. Finalmente dopo le molte, pressandolo la Cinone, acconsente; e venuta la notte, quella come per avere per uomo Abrocome, uccide Arasso, e rappresenta il fatto a Abrocome. Questi non sopportando la disonestà della Femmina, si partì dalla casa, piantandola, affermando di non voler mai giacere con una micidiale, imbrattata nel sangue umano. Quella entrata in se, subito a giorno andando dove era il popolo de' Pelusiotti, faceva lamento del marito, dicendo, che uno schiavo di fresco compro l' avea ucciso, e facea sopra questo molti pianti, e parea alla moltitudine,

che

che dicesse cose credibili. Quegli tosto arrestarono Abrocome; e legato lo mandarono a quello, che in quel tempo governava l' Egitto; e questi, come per esserne processato, era condotto in Alessandria, perciocchè pareva indiziato d' avere ucciso Arasso.





DI

SENOFONTE EFESIO.

LIB. IV.

IPPOTOO co' suoi movendo da Tarso, andava verso la Soria, tutto ciò che incontravano soggiogando; incendiavano i villaggi, e uomini scannavano assai. E così partitisi a Laodicea di Soria pervengono, e in essa abitarono, non come ladroni, ma come venuti per vedere la città. Quì Ippotoo cercava diligentemente per che via potesse trovare Abrocome; ma come niente approdava, con quei che erano rimasi, fecero la via di Fenicia, e di poi quella d' Egitto, conciossiachè parve ad essi di correre l' Egitto, e raccolta una gran compagnia, vanno alla volta di Damiata, e navigando pel fiume Nilo a Ermopoli d' Egitto, e mettendosi sopra un fodero, nel fosso del fiume, fatto da Menelao, trapassarono Alessandria, e vennero alla città di Memfi sacrata ad Iside, e di lì a Mende. Presero seco della gente del paese per compagni del latrocinio, e per guide del viaggio. Aggiustate queste cose, e passando avanti,

vanti, giungono a Leontopoli, e passando altri non pochi villaggi, de' quali molti ignobili o distrutti, arrivano a Copto vicino dell' Etiopia. Quì pensarono d' esercitare il lor ladroneccio; poichè gran moltitudine di mercanti quivi era di passo; che passavano all' Etiopia, e all' Indie. Era la loro banda di cinquecento uomini. Occupate le sommità dell' Etiopia, e ponendosi alla 'ncontra, determinarono d' assassinare i passeggieri. Abrocome, dopo che ei venne al Governatore dell' Egitto (gli avevano scritto i Pelusiotti le sue avventure e l' omicidio d' Arasso, e che essendo servo sì fatte cose attentò) non avendo adunque nè anche inteso, nè addimandato tutti i particolari, ordina che vadano a prendere Abrocome, e sospenderlo in croce. Ora egli dalle disavventure era mutolo; consolando se stesso della morte, perciocchè credeva che Anzia fosse morta. Ma a quegli, che lo conducevano, questo era stato ordinato. Alle rive del Nilo (ove ci era un dirupo scoscesco, che guardava nella corrente del fiume) rizzando una croce lo appendono, con canapi stringendogli le mani, e i piedi; poichè questo è il rito della crocifissione in quel paese, e lasciandolo se n' andarono, come stando in sicuro lo appeso. Ma egli risguardando nel Sole, e vedendo

il

il corso del Nilo; oh tra gli Dei, disse, umanissimo, che l' Egitto possiedi, per cui e terra, e mare a tutti gli uomini appare, se in alcuna cosa Abrocome ha errato, io muoia miseramente, e maggior supplizio di questo, se ve n' ha alcuno, io sostenga! Ma se sono da una rea femmina tradito, nè il corso del Nilo sia macchiato mai da un corpo ingiustamente morto, nè tu sì fatta vi*a rimiri, un uomo, che in niente ha errato, perduto. Questa preghiera egli fece; e tosto, e lui Iddio compassiona, e di repente sorge un soffiare di vento, e dà nella croce, e porta via il terreno della rupe, in cui stava la croce alzata, e cade Abrocome nella corrente, ed erane portato, l' acqua nulla offendendolo, nè impacciandolo i legami, nè danneggiandolo gli animali; ma via via conducendolo la corrente, portato, finchè fu ricevuto nelle foci del Nilo, ove egli nel mare si scarica; e quivi le guardie lo pigliano, e come fuggiasco del supplizio lo menano al Governante dell' Egitto; e quello vie maggiormente sdegnato, e stimandolo perfettamente malvagio, comanda che facendo una catasta di legne cel mettesser suso, ed ardesserlo. Era il tutto apparecchiato, e la Pira alle foci del Nilo; e fuvvi messo sopra Abrocome, e 'l fuoco v' era

già

già posto; e andando la fiamma tra poco a toccare il corpo, fece breve preghiera quanto egli potette, d'essere salvato dalle presenti miserie; e tosto s' enfia il Nilo, e cade sulla Pira l' ondata, e spegne la fiamma. Il fatto fu reputato da quegli, che vi si trovarono presenti, miracolo; e presolo menano Abrocome al Governatore dell' Egitto, e raccontano il seguito, e il soccorso del Nilo descrivono. Ammirò nell' udire il fatto, e ordinò che egli fosse guardato nella carcere, e usassero ogni diligenza, finacchè, egli disse, riconosciamo, che uomo egli è, che così l'amano gl' Iddii. Egli era in prigione. Ma Psammide, che avea comprato Anzia, pensò d'andarsene a casa, e tutto fu all' ordine pel viaggio; e bisognava che egli camminando per l' Egitto di sopra, venisse in Etiopia, ove era la compagnia d'Ippotoo. Era in punto ogni cosa. Cammelle molte, e asini, e cavalli da soma; eravi molta copia d' oro, molta d' argento, e molti abiti, e conduceva ancora Anzia. Questa, passata Alessandria, fu in Memfi, e porse preghiere a Iside stando in piedi avanti al Tempio. O Massima tra gli Dei, insino ad ora casta permango, riputata tua, e matrimonio immacolato conservo ad Abrocome. Di quindi vado all' Indie, lungi dall' Efesia terra,

ra, lungi dalle reliquie d' Abrocome; e salva da quest' ora la sventurata, o se del tutto è destinato, che l' uno dall' altro separatamente muoia; fammi questa grazia, che mi mantenga casta al morto. Così ella orò; e s' avanzavano nel viaggio, e omai passato aveano Copto, e salivano le montagne degli Etiopi, e Ippotoo gl' incontra, e lo stesso Psammide uccide, e molti ch' erano con lui, e le robe piglia, e i danari, e Anzia schiava; e raccogliendo la presa pecunia la portò nella grotta mostrata loro, per depositar quella. Colà andò Anzia, non riconobbe Ippotoo, nè Ippotoo lei. Quando la interrogò chi ella fosse, e donde; il vero non disse, ma affermò essere se Egiziana del paese, e il nome suo Mensitide. Ora ella era a Ippotoo nella grotta degli assassini. In questo manda a citare Abrocome il Governatore d' Egitto, e lo interroga, e s' informa dell' affare. Compatisce la disgrazia, lo fornisce a danari, e promettegli di far che sia condotto a Efeso. Egli seppe a lui tutto il grado di sua salvezza; e lo pregò che gli permettesse d' andare in traccia d' Anzia. Egli ricevuti molti regali, imbarcatosi sur uno schifo, prese la via d' Italia, quivi studiandosi d' intendere coll' interrogare alcuna cosa d' Anzia. Il Governatore d' Egitto, intesa la cosa

sa

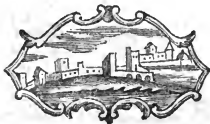
sa d' Arasso, citata Cinone, la condannò alla croce. Anzia stando nella grotta, se ne innamora uno delle guardie per nome Anchialo. Questo Anchialo era di quegli di Soria, che erano andati con Ippotoo, Laodiceno di nascita, ed era stimato da Ippotoo, essendo giovanetto, e molto valente nel corseggiare. Innamorato di quella, a principio le fece apertura di parole, come per indurla, e diceva, che l' avrebbe presa in parola, e l' avrebbe chiesta in dono ad Ippotoo. Ella rifiutava tutto, e nulla le facea caso, non grotta, non catene, non ladron minacciante, ma si conservava ancor per Abrocome, benchè paresse che fosse morto; e sovente sclamava, come poteva essere inosservata, di permanere donna del solo Abrocome, benchè fosse duopo morire, e patir travagli maggiori di quegli che avea patito. Queste cose in maggior calamità guidarono Anchialo, e la vista quotidiana d' Anzia lo rinfocolava in amore; ma non valendo più a soffrire, comincia a sforzare Anzia, e una notte coll' occasione che non era presente Ippotoo, ma era con altri nel luogo della compagnia, si levò su, e si messe a dirle del male, e a sforzarla. Ella trovandosi in un disperato caso, sguainando l' adiacente spada, ferisce Anchialo, e la ferita fu mortale. Egli in atto di volere ab-

abbracciare, e baciare, tutto era sopra di lei; ella entrandogli sotto colla spada, gli lasciò andare una stoccata nel petto, e Anchialo pagò il giusto fio della malvagia sua voglia. Anzia viene in paura di ciò che ha fatto, e molte cose pensava; ora d' uccidersi; ma ancora per Abrocome avea qualche speranza di fuggire dalla grotta; però questo era impossibile; poichè nè strada si trovava a lei facile, nè chi le mostrasse il cammino; deliberò di starsi nell' antro, e soffrire ciò che alla fortuna piaceva. Quella notte stette ferma; non potendo dormire, e molte cose rivolgendo per la mente. Quando fu fatto giorno, venne co' suoi Ippotoo; vede Anchialo morto, e Anzia presso del corpo. S' immagina come il fatto sia andato, e esaminandola, comprendono il tutto. Parve loro d' avere in ira il fatto, e di vendicare l' amico morto, e consultavano varie cose contro Anzia; uno era di parere che fosse uccisa, e col corpo d' Anchialo sotterrata; un altro che fosse crocifissa. Ippotoo si doleva per conto d' Anchialo, e pensava contra Anzia una maggior punizione. Ora ordina, che cavando una fossa grande, e profonda, vi gettino Anzia, e due cani con essa, acciocchè in questa maniera pagasse il fio del suo ardire. Quegli fecero il comandamento, e Anzia

era

era condotta alla fosa; e i cani erano Egizii, grandi per altro, e in vista terribili. Quando furono gettati giù; buttandovi grandi legne, colmarono la fosa, la quale era poco lontana dal Nilo; e costituirono guardiano uno de' ladroni Anfinomo. Questo Anfinomo già ancor di prima era preso dell'amore d'Anzia. Allora adunque maggiormente gnene venne pietà, e dolsesi della disgrazia, e pensava in che modo potesse ella da vantaggio vivere, e come i cani non le facesero danno; e di quando in quando togliendo delle legna poste sopra la fosa, vi gettava pani, e porgeva acqua. E per questo capo confortava Anzia a star di buon animo; e i cani pasciuti niente ancora di male le facevano; ma omai domestici divenivano, e piacevoli. Ma Anzia riguardando a se stessa, e avendo nella mente la presente avventura; Oimè, disse, per ogni parte sventurata! qual soffro supplizio! fosa, e prigione, e cani racchiusi, molto più domestici, e de' ladroni men fieri. Le medesime cose di te, io sostengo, o Abrocome. Poichè ancor tu fosti in una simile disavventura, e te lasciai in Tiro in prigione. Ma se vivi ancora, non è mal nessuno, poichè una volta ci possederemo insieme; ma se di già morto sei, in vano io ambisco di vivere, e in

e in vano coſtui, chiunque egli ſia, compaſſiona me ſventurata. Queſte coſe, e ſimili dicea, e lamentavaſi continuamente. Ella nella foſsa era racchiuſa coi cani; e Anfinomo giornalmente e lei conſolava, e i cani rendea, col dar loro da mangiare, domeſtici.



DI

DI
SENOFONTE EFESIO.

LIB. V.

ABROCOME fornito avendo la navigazione d' Egitto, nell' Italia non viene, perciocchè il vento rispignendo la nave lo fece smarrire il diritto viaggio, e trasportollo in Sicilia; e si condussero alla Città di Siracusa, bella, e grande. Quivi essendo Abrocome pensò di girar l' Isola, e cercare Anzia, se a sorte ne intendesse novella. E in vero piglia casa intorno al mare, presso un uomo chiamato Egialeo, vecchio, pescatore di professione. Questo Egialeo povero era, e forestiere, e tollerabilmente campava della sua arte. Ricevette Abrocome volentieri, e figliuol suo il riputava; e amavalo in eccellenza. E ora fu che dalla molta tra loro consuetudine Abrocome gli raccontò la vita sua, e d' Anzia gli disse, e dello amore, e del viaggio quà, a là; e Egialeo principia a raccontar le sue cose. Io, dice, figliuolo Abrocome, non son Siciliano, nè del paese, ma Spartano Lacedemonio, dei principali del luo-

go, e abbienti molta roba. Essendo giovine, e ancor tra' pupilli annoverato, m' innamorai d' una fanciulla della città, per nome Telsinoa; ed ella mi corrisponde. Facendosi nella città la vigilia d' una festa, venimmo ad essere insieme, ambedue guidandoci lo Iddio, e godemmo quello per lo che eravamo venuti. Per un certo tempo ci unimmo clandestinamente, e giurammo entrambi spesse volte di trovarci insieme anche fino alla morte. Fece questo ad alcun degli Iddii invidia, ed io era ancora pupillo. Telsinoa allogarono i genitori a un certo giovinetto del paese, per nome Androdo; e di lei ancora era innamorato Androdo. Sulla bella prima la fanciulla molti pretesti adoperava per differire le nozze. All' ultimo avendo potuto trovarsi insieme meco in uno stesso luogo, pattuisce d' uscire di notte di Lacedemone con me. Vestimmoci giovanilmente. Tosai la chioma di Telsinoa la stessa notte delle nozze. Usciti della città andammo ad Argo, e a Corinto; e di quindi partiti navigammo alla Sicilia. I Lacedemoni sentita la nostra fuga, ci condannarono alla morte; e noi quì venivamo in penuria del necessario; ma allegramente, e parendoci di goder tutto, perciocchè stavamo insieme. Morì quì non molto tempo fa Telsinoa, e 'l corpo non ebbe

be sepoltura; ma io sempre l' ho meco, e sempre l' amo, e conservola; e mentre ch' ei diceva queste paróle, introduce Abrocomé nella stanza più a dentro, e mostragli Telsinoa, donna vecchia, stata già bella, eziandio a Egialeo fanciulla. Il suo corpo era seppellito all' uso Egizio, perchè èra in queste cose perito il vecchio. A questa, disse, o figliuolo Abrocome; sempre come a viva io ragiono, e giaccio con esso lei, e stò a convito; e allora quando vengo dalla pesca stanco ed affaticato, ella guardata mi consola; perciocchè non quale ora da te si mira, tale a me appare; ma la considero, o figlio, come ell' era in Lacedemone, come ell' era nell' esilio, considero le celebrate insieme sacre vigilie. Mentre ancora parlava Egialeo Abrocome l' interruppe dicendo; oh di tutte la più sventurata giovane, quando ti troverò benchè morta? Conciossiachè ad Egialeo è un gran conforto della vita il corpo di Telsinoa; e ora veramente ho appreso che il verace amore non conosce termine d' età; e io vo vagando per ogni terra, e per ogni mare, nè ho potuto ancora udir novella di te. O vaticini infelici! O Apollo, che a noi vaticinasti cose le più crude del mondo! Pietà! Rendi omai finite le cose da te predette. E Abrocome di ciò facendo lamento,

consolandolo Egialeo, passava la sua vita in Siracusa, omai anco facendo nell'arte compagnia a Egialeo. Ippotoo co' suoi, avean già costituito una grossa banda di ladroni, e determinarono di partire d'Etiopia, e di dar di mano a maggiori imprese. Conciossiachè non pareva a Ippotoo esser sufficiente il ladroneggiare a minuto, se non assalisse e castella, e cittadi. Ora prendendo egli coloro che avea seco, e caricando tutte le robe sopra giumenti molti, e cammelle non poche, lasciò l' Etiopia, e se n'andò alla volta d' Egitto, e d' Alessandria, e avea in pensiero di rivedere di nuovo la Fenicia, e la Soria; e Anzia aspettava che fosse morta: ma Anfinomo, che custodivala nella fossa, amorosamente affezionato, non soffrendo d'essere staccato dalla giovane per l'affetto che le portava per la sventura venutale addosso, non seguitò Ippotoo, ma stette ritirato con altri molti, e ascondesi in una spelonca, messo insieme tutto il bisognevole. Venuta la notte, Ippotoo colla sua compagnia venne a un castello d'Egitto, chiamato Areo (o vogliam dire, di Marte) volendolo saccheggiare; e Anfinomo scava la fossa, e tragge fuore Anzia, e confortala a farsi animo. Ma ella ancor temendo, e sospettando, scongiura il Sole, e tutti gl' Iddii d' Egitto a

man-

mantenerla casta e pura di nozze, anche in caso che ella persuasa volesse acconsentire; ubbidisce a' giuri d'Ansinomo Anzia, e lo segue. I cani non la lasciarono, ma l' accarezzavano 'amandola, venuti di già sua conversazione. Vengono a Copto, e quivi fecero conto di starvi giorni, finacchè Ippotoo, e suoi compagni fossero avanzati nel viaggio, e tenevano conto dei cani, che avessero il necessario. Ma la gente d' Ippotoo oppugnando il castello di Marte, molti uccisero degli abitanti, e le case incendiarono, e fecero non la stessa via, ma pel Nilo, perciocchè raccolti dagl' intrapposti castelli tutti gli schifi, imbarcati navigarono alla Schedia, e di quindi sbarcando alle rive del Nilo, viaggiarono a traverso per lo rimanente dell' Egitto. In questo il Governatore d' Egitto, intese le cose intorno alla terra di Marte, e la compagnia de' ladroni, d' Ippotoo, e che vanno a Etiopia; allestendo molti soldati, e facendo loro capitano uno de' suoi parenti, Poliido giovanetto, grazioso nel sembiante, ma generoso, e di razza nell' operare, mandollo contro i ladroni. Questo Poliido assunto seco l' esercito, dà in Damiata nella compagnia d' Ippotoo, e subito lungo le ripe si fa una loro battaglia, e cadono molti dall' una parte, e dall' altra. So-

pravvenuta la notte si mettono alla fuga gli assassini, e tutti dai soldati son tagliati a pezzi, e ebbevi di quegli, che furon fatti prigioni. Ippotoo solo gittando via l' armi, fuggendo, scampò, e la notte venne in Alessandria, e quindi avendo potuto stare occulto, montando un naviglio, che andava via, se ne partì. Tutto il suo disegno era volto alla Sicilia; perchè ivi gli parea di poter più tenersi nascoso, e provvedere al suo nutrimento, e udito avea l' Isola essere grande, e opulenta. Poliido non pensò bastargli d' avere riportato vittoria del conflitto degli assassini, ma conobbe ch' e' faceva di mestieri di ricercare, e nettare l' Egitto, se forse o Ippotoo, o alcuno de' suoi, si ritrovasse. Presa adunque una parte della milizia, e i presi degli assassini, acciò, se alcuno apparisse, a lui l' indicasse, navigò il Nilo, ricercò le città, e pensò di andare insino a Etiopia. Vengono ancora in Copto, dove era Anzia con Anfinomo; ella stavasi in casa, ma Anfinomo è riconosciuto da i presi degli assassini. Diconlo a Poliido, e Anfinomo è preso, e messo all' esame, narra le cose d' Anzia. Ciò udendo, ordina egli, che Anzia ancora a lui sia condotta. Venuta, le addimanda chi sia, e di che patria. Ella non dice nien-

niente del vero, ma che è Egiziana, stata presa dagli assassini. In questo s' innamora Poliido d' Anzia di fiero amore: ed era la sua moglie in Alessandria. Innamorato sulle prime tentò d' indurla; grandi facendo le promesse. All' ultimo se ne andarono alla volta d' Alessandria. Quando furono in Menfi, cominciò Poliido a usar la forza con Anzia. Ella avendo avuto agio di scappare, se ne va al Tempio della Dea Iside, a quella raccomandandosi. Tu me, disse, o Padrona assoluta d'Egitto, di nuovo salva; quella, a cui desti soccorso più volte. Risparmi Poliido me, che sono per te castamente serbata ad Abrocome. Poliido nello stesso tempo temeva la Dea, e nello stesso tempo amava Anzia, e compativala della sventura. S' accosta al tempio solo, e giura di non isforzare mai Anzia, nè farle alcuna insolenza, ma di conservarla casta, quant' ella vorrà; perciocchè a lui, che ben le volea, e che suo amico era, bastava solamente guardarla, e parlarle. Credette a' giuramenti Anzia, e scese dal Tempio. E perciocchè avean fatto pensiero per tre giorni di pigliare un poco di rinfresco, vanne Anzia nel tempio dello Iddio Api, insignissimo tempio in Egitto; e lo Iddio a chi vuole profeteggia. Poichè quando uno accostandosegli fa

orazione, e supplica il Nume, egli esce fuori; e i ministri del tempio Egiziani parte in prosa, parte in versi, predicono ciascuna cosa avvenire. Venutavi Anzia, si getta a' piedi d'Api; O Iddio, disse, umanissimo, e benignissimo, il quale hai pietà di tutti i forestieri, compassiona anche me sciagurata, e predicimi qualche vera predizione d'Abrocome; poichè se lui ancora sarò per vedere, e per ricuperare il mio uomo; io ferma, e queta sì mi starò. Ma se poi all' incontro egli è morto, partire ancor me è bene da questa miserabil vita. Ciò detto, colle lagrime agli occhi, esce del tempio, e allora i fanciulli avanti al tempio scherzando insieme sclamarono: Anzia ricupererà Abrocome prestamente, lo sposo suo. A questi gridi divenne più tranquilla, e fa di nuovo orazione agl' Iddei, e nello stesso tempo partirono per Alessandria. Intese la moglie di Poliido, che egli conduce la giovane amata, e paventando di non essere dalla forestiera scavallata, a Poliido non dice nulla, ma contra di lei macchinò di pigliarne la sua vendetta; la quale le pareva che uccellasse alle nozze. Ora Poliido confessò al Governatore d'Egitto quel che s' era fatto, e nel campo amministrava il resto del suo comando. Lui assente, Renea, che così chiamavasi la don-

na

na di Poliido, manda a chiamare Anzia, la quale era in casa, e squarcia il vestito, e si macola la persona; o sciaurata, dicendo, e del maritaggio mio insidiatrice! In vano paruta sei a Poliido bella: che non ti farà pro cotesta tua bellezza. Poichè per avventura tu potesti allettare con lusinghe gli assassini; e dormire con molti giovani briachi; ma il letto di Renea tu non oltraggerai mai, che tu ne goda. Detto questo, tosò la chioma di lei, e legame le mette intorno; e consegnandola a un fido servo per nome Clito, gli comanda che imbarcandola sur una nave, la conduca in Italia a vendere a un ruffiano: Anzia, poichè così, disse, potrai, o bella, cavarti la libidine, e saziare l' incontinenza. Era condotta via Anzia da Clito, piangendo ella, e lamentandosi. O bellezza traditora! O infelici sembianze! perchè mi durate per travagliarmi! perchè divenute mi siete di molti mali cagione! Non bastavano le sepolture, gli omicidii, le catene degli assassini, gli alberghi? Ma omai sarò posta in bordello; e quella sino ad ora ad Abrocome conservata fedeltà coniugale il lenone mi forzerà a disciorre. Deh padrone, gittatasi, disse, alle ginocchia di Clito, a quel gastigo non mi condurre! Ma tu stesso mi uccidi; non comporterò un Ruffiano per

padrone. Siamo avvezze, credimi, a stare oneste. Di queste cose supplicava, e Clito compativala. Ella fu portata in Italia, e Renea a Poliido tornato dice: Anzia è scappata. Ed egli dagli antefatti le prestò fede. Anzia approdò a Taranto città d'Italia. Ivi Clito temendo i comandamenti di Renea la vendè al Lenone. Quegli, mirando bellezza, non mai più per lo innanzi da lui veduta, estimò, che la giovane gran guadagno gli fosse per arrecare; e in tre giorni la curò, e riebbe, affaticata dalla navigazione, e da' tormenti della Renea. Clito se ne venne ad Alessandria, e contò l' ordine eseguito a Renea. Ippotoo, terminata la navigazione, approdò in Sicilia, non già a Siracusa, ma a Taormina, e cercava occasione per avere da sostentarsi. Abrocome in Siracusa dimorato lunga pezza, cade in costernazione, e confusione profonda; perciocchè Anzia non trova, nè ha modo di rimpatriare. Pensò adunque navigando alla volta di Sicilia, passare in Italia; e quindi, se niente non trovi di ciò che cerca, navigare a Efeso, di una navigazione infelice. Omai i loro genitori, e gli Efesii tutti in molto lutto erano, nè da loro venendo nè messaggio, nè lettere, mandati aveano per tutte le bande chi gli cercasse. Ora dalla vecchiezza, e

da

da cordiale dolore non valendo a resistere i genitori dell' uno, e dell' altra, se stessi cacciaron di vita. Abrocome tenne la via d' Italia; Leucone, e Roda, compagni insieme allevati d' Abrocome, e d' Anzia, morto loro nella città di Xanto il padrone; e l' eredità, ch' era copiosa, a loro lasciàra, pensarono di navigare a Efeso, come già fosser loro i padroni salvi. Nel loro peregrinaggio avendo sufficientemente la disgrazia provata, caricando di tutte loro robe la nave, sciolsero verso Efeso. Dopo non molte giornate seguitando la navigazione, vennero a Rodi, e inteso avendo, che Abrocome e Anzia non si sieno salvati, e che son morti i loro padri, pensarono di non tornare a Efeso, dimorando in Rodi alcun tempo, fino a che udissero qualche cosa dei Padroni. Il Ruffiano, che comperato aveva Anzia, passato un certo tempo, la costrinse di stare al casotto del bordello; e assettatala con un bello abito, e molto oro, la condusse come al postribolo; ed ella forte urlando: ahi lassa! disse. O miserie! Poichè non fur bastanti le passate disgrazie, le catene, gli alberghi de' ladroni, che anche a puttaneggiar son costretta. O bellezza a ragione oltraggiata! perchè a noi inopportunamente duri? Ma perchè di ciò mi lamento, e non trovo al-

alcuno ingegno per lo quale guardi la castità fino a questo tempo salvata? Appresso queste parole andò al postribolo del Ruffiano; il quale parte la confortava a stare allegramente, e parte minacciavala. Ora quando fu venuta, ed esposta al lupanare; calò quantità di ammiratori di sua beltade; i molti erano presti a sborsare argento per far lor voglia. Quella, trovandosi in un disperato infortunio, ricorre a un artifizio per lo scampo. Casca in terra, abbandonata della persona; contraffacendo coloro, a' quali si da quel benedetto male. Quegli, che vi si trovavano presenti, assaliti erano da compassione, e da timore; e da desiderare il congiugnimento s' astenevano, e porgevano rimedi ad Anzia. Il lenone considerato a qual disgrazia era venuto, e credendo, che veramente patisse di quel male la giovane, andò in casa, la mise sul letto, e medicavala. Quando parve essere rinvenuta, la interrogava della causa del male. E Anzia; io voleva prima, disse, palesarti la mia sventura, e narrarti questi miei accidenti: ma mi stava cheta per la vergogna; ma adesso non vi ha difficoltà di dirtili; che di già hai appreso il mio fare. Essendo io ancora bambina, in una festa e vigilia smarritami da' miei; pervenni a una certa spelonca, d' uomo di fresco mor-

to;

to; e allora apparvemi uno saltante fuori della sepoltura, e si provava di tenermi; io fuggiva, e gridava. Quell'uomo era terribile a vedere; e aveva un grande e crudo tuono di voce. Alla fine si fece giorno, e nel lasciarmi, mi diede un colpo sul petto, e disse di avermi gettata addosso questa infermità. Quindi principiando ora una fiata, ora l'altra, sono posseduta dalla disgrazia, che così ha portato. Pregoti, o padrone, che meco di ciò non t'adiri; perchè io non ci ho colpa. Perciocchè potrai vendermi, e niente perdere del dato pregio. Udito ciò il lenone ne fu dolente in vero, ma la compativa, e le perdonava, come che contra voglia di lei era il caso. Ella era curata come malata in casa il lenone. Abrocome traportato dalla Sicilia, approdò a Nocera d'Italia. Per mancanza del necessario a vivere, non sapea come si fare. Primieramente andava attorno, cercando Anzia, poichè ella era a lui il soggetto di tutta la vita, e del suo girar quà e là. Or quando niente trovava (poichè era in Taranto la giovine appresso il lenone) s'acconciò con alcuni scarpellini, e segatori di marmi, e riuscivagli di fatica il lavoro; perciocchè non vi aveva usata la persona, nè avvezzo era di sottomettersi a lavori gagliardi, o duri. Stava indisposto, e so-

vena-

vente dolendosi altamente di sua disavventura, Ecco, dice, Anzia, il tuo Abrocome, lavorante d' arte sciagurata, e il corpo sottoposi a schiavitù: e se io avessi alcuna speme di trovarti, e in avvenire vivere insieme tutti i nostri giorni; questa sarebbe la miglior consolazione del mondo. Ma ora forse io sfortunato in vano, e senza pro mi affatico; e tu forse sei morta per desio dello amato Abrocome; poichè son persuaso, carissima mia, che nè anche morendo ti sarai di me dimenticata. Egli così si dolea, e le fatiche portava dolorosamente. A Anzia si presentò un sogno in Taranto, nel tempo del suo dormire. Pareavale d' essere con Abrocome, bella lei con lui bello; e che loro fosse quello il primo tempo dello amore, e che comparisse una certa altra bella donna, che da lei strappasse Abrocome; e finalmente gridando egli, e chiamando per nome, ella si risentisse, e cessasse il sogno. Come le parve di veder questo, subito balzò su, e ricominciò il lamento, e vera la visione credette: Oimè le mie sciagure, dicendo; io tutti i travagli sostengo, e varie provo sfortunata calamitadi; e artifizi di castità oltre la portata delle Femmine ritrovo per Abrocome; e a te forse un' altra par bella, poichè ciò mi significano i sogni. Or perchè ancor vivo?

vo? perchè mi addoloro? è meglio adunque perire, e liberarsi da questa disavventurosa vita, liberarsi da questa disconvenevole e perigliosa cattività. Perciocchè Abrocome, se i giuramenti non ha attenuti, gl' Iddei punto non lo gastighino. Peravventura ha fatto alcuna cosa a forza; ma a me sta bene il morir casta. Queste cose diceva ella piangendo; e la maniera della sua fine cercava. Ippotoo Perintio in Taormina la faceva male, per iscarsezza delle cose necessarie. Nel processo del tempo una vecchia s' innamorò di lui, e prese dalla necessità forzato la vecchia; e dimorato con lei poco tempo, morta ella, reda una gran ricchezza e opulenza. Gran processione di servi, una gran guardaroba di vestimenti, e sontuosità d' arnesi. Pensò di navigare in Italia, e comprare schiavi avvistati, e schiave, e altro servizio d' Utensili per la casa, quali e quanti ci vogliono per un ricco uomo; ma sempre si rammentava di Abrocome, e adorava di rinvenirlo; stimando molto di farlo partecipe e compagno di tutta la sua roba, ed averi. Ora egli navigando, finalmente giunse in Italia. Al suo seguito era un giovine, dei ben nati di Sicilia, per nome Clistene, ed era a parte di tutti i beni d' Ippotoo, essendo bello. Il lenone, Anzia omai parendo aver riavuta

la fanità, penfava come venderla, e la mife fuora in mercato, e moftravala ai compratori. In quefto, Ippotoo vifitava la città di Taranto, cercando fe vi foffe nulla di buono da comperare. Vede Anzia, e la riconofce; e fi ftupifce dell' avvenimento, e molte cofe ragionava fra fe medefimo. Non è quefta quella giovine, che io una volta nell' Egitto, in vendetta dell' omicidio d' Anchialo, feci mettere nella foffa, e cani con effo lei rinchiufi? Ora, che mutazione è quefta? in che maniera s' è ella falvata? Come è fcappata dalla foffa? quale è quefta inafpettata falvezza? Detto quefto, andò come per comprarla: e accoftandofele: O giovane, diffe, non fei ftata in Egitto? non defti nelle mani de' ladroni in Egitto? nè altra cofa calamitofa patifti in quella terra? Di' francamente; perchè io ti riconofco, per averti veduta in quel luogo. Sentendo ella Egitto, e ricordandofi di Anchialo, e dell' albergo de' ladroni, e della foffa, cominciò a urlare, e a piangere: e riguardando ella Ippotoo, non lo ravvisò altrimenti. Ho patito, diffe, in Egitto molte cofe, o foreftiere, chiunque tu ti fii; diedi ne' ladroni. Ma tu come fai i miei cafi? per qual maniera affermi di conofcere me fventurata? perciocchè ho patito cofe celebri e famofe. Ma te punto

io

io non conofco. Udendo Ippotoo, e maggiormente da quello, che ella diceva, riconofcendola, per allora ftette quieto; e compratala dal lenone, la conduce a cafa, e confortala a ftar di buon animo, e a dire chi ell' è; e rammenta le cofe feguite in Egitto, e la fua propria ricchezza raccontata, e la fuga. Quella gli domandò perdono; e narravagli, come uccife Anchialo, che ftrabboccava in lafcivia; e la foffa, e Anfinomo, e la domeftichezza de' cani, e lo fcampo fuo gli racconta. Ebbe di lei pietà Ippotoo; e ancora non le domandò chi ella era. Ma dalla quotidiana converfazione, e convitto colla giovane, viene anco Ippotoo in defiderio d' Anzia; e voleva unirfi con effo lei, e molte promeffe faceale. Ella a principio gli contraddiceva, dicendo d' effere indegna del letto fignorile: alla fine, quando Ippotoo infifteva, non fapendo che cofa farfi, penfando effer migliore il palefargli gli arcani, che trasgredire le convenzioni fatte con Abrocome, racconta d' Abrocome Efefio l' innamoramento, i giuramenti, le disgrazie, i ladroni, e Abrocome piangendo ricordava continuo. Ippotoo, fentendo che era Anzia, e che era moglie del più caro amico che aveffe, l' abbraccia, e la conforta a farfi cuore, e la fua amiftà in verfo A-

bro-

brocome le racconta; ed egli la teneva in casa, usandole ogni cura e diligenza, per riverenza d' Abrocome. Ma egli tutto ricercava per trovare a forte Abrocome. Ma Abrocome in prima duramente in Nocera lavorava. In ultimo, non più sopportando le fatiche, pensò prendendo una nave di viaggiare verso Efeso; e la notte discesu al mare, previene una nave che appunto si partiva; e montando suso, navigava di nuovo alla Sicilia, come di quindi fosse per venire a Creti, e Cipri, e Rodi, e poscia per essere in Efeso. Sperava nella lunga navigazione udire qualche cosa d' Anzia; e poco del bisognevole avendo, partitosi, e facendo sua navigazione, prima viene in Sicilia, e trova l' ospite Egialeo morto: recandogli le funerali sacre libagioni, e versando molte lagrime, imbarcato di nuovo, e Creta oltre passando, venuto in Cipro, e trattenutovi pochi giorni, e fatta orazione alla Dea paesana de' Cipriani, tirò innanzi, e pervenne a Rodi. Quivi presso del porto prese l' albergo, e omai era vicino a Efeso. Allora sovvennegli di tutte le fiere cose e terribili, della patria, de' padri, di Anzia; e sospirando: Oimè le mie miserie! disse. A Efeso tornerò solo: e da' genitori miei sarò veduto senz' Anzia? E avrò navigato, infelice ch' io sono,

una

una navigazione vana? E conterò racconti per avventura incredibili; compagno alcuno, e partecipe di quello ch' io sofferſi, non avendo? Ma mantienti, o Abrocome, e venuto in Efeſo tanto tempo ſopravvivi, che tu eregga un ſepolcro a Anzia, e pianghila, e libagioni ſopra le verſi; e te omai appreſſo a quella conduci. Queſte coſe diceva, e dolente giva attorno alla cittade, con poco diſegno di trovar Anzia; con poca ſpeme d'aver da vivere. Leucone in queſto, e Roda, dimorando in Rodi, dedicarono un regalo nel tempio del Sole appreſſo alla intera Armadura d' oro, cui Anzia e Abrocome dedicata aveano. Dedicarono una colonna ſcritta a lettere d' oro; ſopra Abrocome, e Anzia; e eranvi ſcritti i nomi de' dedicanti, Leucone, e Roda. In queſta colonna s' avviene Abrocome, che era entrato a far preghiera allo Iddio. Leggendo adunque, e ravviſando i dedicatori, e la benevoglienza de' ſervi, e vicino veggendo la Panoplia, ovvero Armadura di tutto punto; fieramente ſi lamentava affiſo preſſo della colonna. O io, diceva, sfortunato in tutte le coſe! Io ſon giunto alla fine della vita, e alla commemorazione delle mie proprie calamità. Ecco, queſta Armadura inſieme con Anzia conſacrai; e con quella andai navigando da

Ro-

Rodi. Ora io vengo ſenza condurla: e queſta colonna de' miei fratelli di latte è una dedica per tutti due. Che coſa dunque io farò ſolo? Dove troverò io i più cari? Queſti lamenti egli faceva quando in quel punto ſopraggiungono Leucone, e Roda, ſecondo il ſolito per far orazione allo Iddio: e mirano Abrocome ſederſi appreſſo la colonna, e ragguardante l' Armadura; e non lo ravviſano. Ma ſi maravigliano, chi mai ſia quello, che ſtia appreſso le offerte altrui. Ora Leucone diſse: O giovane, quale è il tuo penſiero, di ſederti appreſso le offerte altrui, e dolerti, e lamentarti? E che parte hai tu con quelli che ſon quì ſcritti? Che t' importan coſtoro? Riſpondegli Abrocome. Mie ſono, diſse, mie le offerte di Leucone, e di Roda, i quali io adoro di vedere dopo Anzia; io Abrocome lo sfortunato. Udendo ciò, Leucone ſubito rimaſe ſenza favella; poi tornato in ſe a poco a poco, il riconobbe dalla figura, dalla voce, dai ſuoi detti, dal mentovare Anzia. Caggiono a' piedi di lui, e narrano i loro avvenimenti; il viaggio in Soria da Tiro; l' ira di Manto, l' allogagione, la vendita in Licia, la morte de' padroni, la ricchezza, la venuta a Rodi; e preſolo con eſso loro, lo portano nella caſa, ove erano alloggiati; e gli conſegnano le loro robe,

e ne

e ne teneano conto, e lo fervivano, e confortavanlo a ftar di buon cuore. Ma a lui niente era più preziofo d' Anzia, che ad ogni momento la piagneva. Stava egli in Rodi co' fervi infieme allevati, confultando che cofa debba fare. Ippotoo pensò di condurre Anzia d' Italia a Efefo; come per renderla ai genitori, e per udir quivi alcuna novella d' Abrocome. Mettendo per tanto tutte le fue robe fovra una nave grofsa Efefina, fe ne partì con Anzia, e tenendo afsai profpera navigazione, in non molti giorni approda a Rodi di notte: E quì ancora alloggia da una donna vecchia per nome Altea, prefso del mare; e Anzia la fa ftare presso l' oftefsa. Egli quella notte riposò: e il giorno feguente fi rimifero in viaggio. Celebravafi una certa magnifica folennità pubblica, che facevano i Rodiani al Sole; e proceffione, e fagrificamento, e moltitudine di cittadini fefteggianti. Quivi erano intervenuti Leucone e Roda, non tanto per participare della fefta, quanto per cercare fe alcuna cofa fentiffero dire d' Anzia. E appunto venne nel Tempio Ippotoo conducente Anzia. Efsa fguardando nei voti, e nelle offerte, e rivenuta in memoria delle cofe pafsate; o Sole, difse, che le cofe tutte degli uomini ragguardi, fola me infelice trapafsando,

la

la quale prima fui in Rodi, e con buona grazia t' adorai, e sacrificai sacrifizi con Abrocome; e allora giudicata io era felice; ora schiava in vece di libera, schiava infelice in vece di beata; e in Efeso vengo sola, e mi lasserò vedere ai congiunti senza Abrocome? Queste cose diceva con versar molte lagrime. Prega Ippotoo a permetterle di recidere la sua chioma, e consacrarla al Sole, e fare alcuna preghiera per Abrocome. Concedelo Ippotoo; e tagliando ella delle trecce, quanto potè, e preso il destro, quando eran tutti partiti, le dedica scrivendo sopra: PER LO SPOSO AB. AN. (cioè Abrocome, Anzia) la chioma allo Iddio dedicò. Fatto questo, e orato, partesi con Ippotoo. Leucone, e Roda, che infino allora erano nella processione, vengono al tempio, e veggiono le offerte, e ravvisano i Nomi de' Padroni; e prima salutano la chioma, e molto fecer lamento, come se Anzia vedessero. All' ultimo andarono attorno per vedere se a sorte trovare la potessero. E omai il popolo de' Rodiani conobbero i nomi dalla prima volta che ivi furono; e quel giorno niente trovando, partirono. E ad Abrocome le cose, che eran nel tempio, mostrarono. Egli patì nell' animo per l' ammirabilità del fatto, ma era pieno di buo-

buona ſperanza d' avere a ritrovare Anzia. La mattina ſeguente venne di nuovo Anzia al tempio con Ippotoo, non eſsendo loro il tempo per la navigazione; aſſiſa all' offerte, lagrimava, e ſoſpirava. In queſto entrano Leucone e Roda, che aveano laſciato in caſa Abrocome, per le medeſime coſe meſso in coſternazione. Venuti veggono Anzia, ed era ancora incognita a loro; ma combinano ogni coſa, amore, lagrime, regali ſacri, nomi, figura. Così in breve vennero in cognizione di lei, e buttatiſi alle ginocchia, giaceano senza alitare. Ella ſi maravigliava, non ſapendo chi ſi foſſero, e che voleſſero: che non mai Leucone e Roda avrebbe aspettati lì. Quegli rinvenuti, o Padrona Anzia, diſsero: noi ſervi tuoi Leucone e Roda, che ſiamo ſtati compagni nel viaggio, e nella casa de' ladroni. Ma quale quà fortuna ti reca? Sta di buon' animo, Padrona; Abrocome è salvo, ed è in queſto luogo, che sempre ti piagne. Udendo ciò, Anzia, sbalordì dal diſcorſo; ma appena riavendoſi e riconoſcendoli, gli abbraccia, e fa loro feſta, e chiariſſimamente le cose d' Abrocome apprende. Concorse tutto il popolo di Rodi, udito il ritrovamento d' Anzia, per mezzo la città gridando, Anzia. Correa come impazzato Abrocome, e appunto s' incontra Anzia al

tem-

tempio d' Iside; molto popolo di Rodi la seguia. Quando tra loro si videro, subito si conobbero; poichè questo volevano le loro anime; e abbracciandosi l' un l' altro, caddero giuso in terra. Possedevangli molte e diverse passioni; piacere, dolore, timore; la memoria delle cose passate, la paura delle future. Il popolo di Rodi si sfogava in acclamazioni, e in ululati di giubbilo: Gran Dea appellando Iside, dicendo: Di nuovo riveggiamo Abrocome, e Anzia, i Belli. Questi pigliandosi per la mano, levandosi dalla turba, nel tempio d' Iside entrano; A te, dicendo, o grandissima Iddea, sappiamo grado della salute nostra. Per te, o a noi la più venerabile del mondo, noi stessi ricuperammo. Prostraronsi davanti al tempio, ed all' altare giù si buttarono. Allora gli conducono da Leucone nella casa, e Ippotoo aveva le sue robe mandate a Leucone, ed erano lesti pel viaggio d' Efeso. Come ebbero sagrificato quel giorno, e banchettato, molti e vari a tavola furono di tutti, i racconti; quante cose ciascuno patì, quante operò; e questo tirò in lungo molto il Simposio. Venuta la notte, tutti gli altri riposarono dove ben venne loro; Leucone, e Roda; Ippotoo, e 'l giovane di Sicilia, che l' aveva seguitato nel viaggio d' Italia, Clistene il bello; Anzia ri-

riposò con Abrocome. Or quando tutti gli altri addormentati furo, ed era quiete perfetta, Anzia piagneva Abrocome: Marito disse, e Padrone, t' ho ricuperato, errando per molte terre, e per molti mari; dalle minacce di ladroni scappando, e dalle insidie di corsali, e dagli oltraggi de' lenoni; e catene, e fosse, e legna, e veleni, e sepolcri; ma io vengo a te, o Signore dell' anima mia Abrocome, quale ti lasciai quando la prima volta partii per Soria da Tiro. Indussemi a peccare niuno, non Meri in Soria, non Perilao in Cilicia, non in Egitto Psammide, e Poliido; non Anchialo in Etiopia, non in Taranto il Padrone: ma casta a te ne vengo, ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità, se non te ne avesse tolta la gloria un' altra Bella, o se alcuna non t' avesse forzato a obliare i giuramenti, e me. Sì fatte cose ella dicea, e baciavalo e ribaciavalo continuamente. Ma Abrocome, ti giuro, ti giuro, dice, per quella desiderata giornata, che ci è a gran fatica arrivata; che nè fanciulla a me alcuna è paruta bella, nè alcun' altra donna veduta mi piacque. Ma tale hai ricevuto Abrocome puro, quale il lasciasti in Tiro nella carcere. Queste Apologie tutta notte si passavano tra loro, da che ciò volevano. Ma poichè fu gior-

no, montando in una nave, e mettendoci le robe loro, sciolser dal lido, accompagnandogli tutto il popolo de' Rodiani, e con loro partissi anco Ippotoo, tutte le cose sue portando, e Clistene; e in pochi giorni terminando la navigazione, pervennero ad Efeso. Antecedentemente aveva intesa la loro salvezza la città tutta quanta. Ora quando sbarcarono, subito a quel modo, come si trovavano, al tempio di Diana se n' andarono; e fecero molta preghiera, e sacrificando altri voti offrirono, e trall' altre cose la pittura alla Dea dedicarono, rappresentante tutte quelle cose che patirono, e fecero. Dopo questo, salendo alla città, su i loro genitori sepolcri eressero grandi; perciocchè dalla vecchiezza, e dalla costernazione eran morti. Ed essi in avvenire quivi stettero; il loro convivere servendo loro d' una festa continua. Leucone, e Roda erano con loro, ch' erano allevati insieme, di tutte le cose partecipi, e compagni. Pensò anche Ippotoo tutto il rimanente della vita passarlo in Efeso; e di già aveano drizzato in Lesbo un sepolcro magnifico ad Iperante: e Ippotoo avendo fatto suo figliuolo adottivo Clistene, stette in Efeso con Abrocome, e Anzia.

IL FINE.

CICALATA

SOPRA UNA CERTA CURIOSA
STATUETTA ANTICA
DI BRONZO

O SIA

RAGIONAMENTO FACETO
D' INCOMPARABILE
AMENITA E DI
PIACEVOLISSIMA
ERUDIZIONE.

CICALATA.

NON v' aspettate, o Signori, che per esser posto in tavola il Dio Priapo, s' abbia ad allargare il freno alla licenza, come già nel suo Tempio si faceva, che tutto era di disoneste pitture floriato, e d' osceni versi dipinto; perchè non voglio far diventare la nostra gentile conversazione una Priapea. Anzi questo medesimo Iddio sonando il suo campanellino, quà ci ha chiamati ad ascoltare la sua predica. Poichè parmi, che dica questa venerabil Barba di Gallo, con un parlare libero, franco, ed aperto; e nudo, e senza cirimonia, rammaricandosi come quel buon Vecchio di Pisone, i nostri Giovani *nimium peni esse deditos*: Non sapete, o sciocchi, quanta sia stata la maestria della Natura nel fabbricar questa parte? Com' ella l' ha fatta nobile, maestosa, superba? L' ha destinata al più necessario uso, alla più riguardevole funzione, che abbia l' Uomo, che è quella di generare, per la quale uno animale di sì grande intelletto, ma a pro-

porzion di quello, di sì corta vita, si moltiplica, e si rifà nella prole con nuovi, e nuovi parti perpetuandosi, e immortalandosi? E così poco conto ne tenete, o mortali? Bello, e maestrevole arnese della Natura, se in uso legittimo si adoperasse, e non se ne facesse illegittimo, e irragionevole abuso! Vi ha pur data la severa ammonizione il Cielo col mandarvi un nuovo male, e terribile, incognito agli antichi, che i Franzesi chiamano *Male di Napoli*; poichè dicono, che quando Carlo VIII. Re di Francia scorreva vittorioso l' Italia, dalla mescolanza, che in Napoli particolarmente si fece del sangue Franzese coll' Italiano, questa pestilenza incominciasse, la quale per tutto serpeggiando, e diramandosi, fa sempre negli appestati corpi laidi, e mortalissimi effetti; ed io, che Priapo sono, benissimo il so; ma non ostante questi pericoli, sordi ancora alle voci della natura vostra ragionevole, che uomini vi vuole, e non bestie, v' ingolfate in tutti i mari del piacere, e vi pescate danno, vergogna, deformità, infermità, e morte. E un instrumento così magnifico, e così, lasciatimi dire, decoroso, per vostra colpa, o mortali, fatto lo avete addivenire vergognoso. Che dite di questa Predica? Non vedete come egli s' ac-

s' accende, e diventa roſſo, e come dimoſtra il nervo della ſua eloquenza? Voi vi credevate d'avere a ridere, e ſe egli troppo troppo duraſſe, e ſtringeſſe il flagello dell' invettive; forſe che vi ſarebbe piangere. Cerere afflitta per la perdita della ſua figliuola Proſerpina rapita da quel brutto Diavolo di Plutone, non trovava poſa, nè riſtoro, nè conſolazione veruna. Ogni coſa le portava martoro, nulla le porgeva allegria. Che ſi fece un' aſtuta vecchia, per richiamare in lei il riſo ſmarrito? Si pelò ben bene le parti (voi m' intendete) tal che pareva una morbida, e delicata fanciulla; e poi in faccia a Cerere s' alzò i panni dinanzi, facendole vedere la ſua ſportellina. Non è baia, lo racconta il Poeta Orfeo. Toſto ſi vide la buona Dea ripigliare la dimenticata, e diſmeſſa allegrezza, e cominciò a ſmaſcellarſi dalle riſa. Una ſomigliante virtù poſſiede queſta figura, che S. Agoſtino chiama troppo maſchile, e Arnobio, inferiore a' propri genitali. Poichè e chi non rideva d'una tale ſtravaganza, d' una viſta così ſtrana, e così bizzarra? E chi non ſi ſarebbe morto dalle riſa a veder preſſo gli antichi condurre in proceſſione queſto ſuo arneſe pari pari, come un Cero, e inghirlandarlo, e fargli attorno mille inveniè, e ſo-

solennità; e cirimonie? Ma pure sotto queste apparenze ridicole nascondevano, si può credere, i Savi di quel tempo gravi dottrine naturali, e misteriose; onorando in esso la potenza generante dell' Anima universale, o vogliamo dire Virtù producitrice, e seminale, che per l' Universo diffondesi. Che però Priapo facevano una stessa cosa con Oro, il quale appo gli Egizi era il Sole, dalla cui luce, e calore per tutto penetrante, ogni cosa germoglia. Ora questo è ben altro, che il dire Venere pregna d' Adone, o di Giove, essere stata tocca dalla gelosa Giunone con mano incantata, ed averle così attaccata una malia; e questa malia fu la voglia del Ciondolo dell' Asino, colla quale il bambino, ch' ella avea in corpo, essendo venuto alla luce, Venere non lo volle, e lo rinnegò, e lo gettò via; e che poi raccolto, e detto allevato da un Pastore, fu Nume de' Pastori: che egli per la sconcezza, e smisuratezza di questa sua parte fosse da' Cittadini di Lampsaco, come peste della Repubblica mandato via: che disputasse coll' Asino della grandezza di quella, e che essendo l' Asino rimasto perdente, venisse ad essere sacrificio proprio, ed accetto al nostro Priapo. Ma perchè egli fosse vittima grata a questo Dio, n' apporta una curio-

sa

sa cagione con una ridicolosa Novella Ovidio nel primo Libro de' Fasti, che essendo per le Feste solenni di Bacco, che Trieteriche si dicevano, perciocchè ogni tre anni ricevevano invitati Satiri, e Fauni, e Ninfe a un generale banchetto, vennevi ancora il vecchierel Sileno, cavalcando a disdosso il suo Asinino. S' innamorò quivi con quella tale occasione Priapo d' una Ninfa chiamata Lotide, e per dare al suo amorazzo ordine, e compimento, aspettò il tempo, che ella fosse a dormire oppressa dal vino insieme con gli altri; egli pian piano le si accostò, e alzatile bellamente i panni dinanzi, già s' accingeva all' opera, quando importunamente ragghiando l' Asinello di Sileno, destò in un subito la Ninfa, e tutti gli altri; ed ella colla mano rigettando da se Priapo, e gli altri dandogli la caccia, lo fecero vergognosamente fuggire, e andarsene come la Fantasima del *Boccaccio*, cioè a coda ritta, nel medesimo modo, che egli era venuto; e si fece solennemente scorgere, e uccellare da tutti, che appunto era un lume di Luna, che smagliava. Concepì però tanto odio contro quell' animale, che gli guastò il suo disegno, che egli già principiava ad incarnare, che fin d' allora si dichiarò, che chi gli ammazza un Asino sopra il suo al-

tare, gli fa un sacrificio accettissimo. Ciò presupposto, non si può dire, che Priapo pel suo gran membro sia figliuolo dell'Asino, come mi pareva di poter dire coll'autorità di lui medesimo, che fa il prologo in una Commedia d'Afranio antico Poeta latino, dicendo in quel verso citato da Macrobio al Lib. 6. cap. 1. de' Saturnali:

E' comune la voce,
Ch' io sia figliuolo d' orecchiuto Padre.

perchè il sacrificio suo proprio dell'Asino, verrebbe ad essere stato un continuo parricidio: ma bisogna spiegare quel passo altrimenti, dicendo, che abbia voluto intendere di Venere, che significa quel, che i Latini dicono *Lepor*, cioè grazia, garbo, venustà, e leggiadria, e l'abbia confuso come in enigma, o per indovinello, con *Lepur*, che vale appresso i medesimi Latini Lepre, ch'è un animale orecchiuto, e con tal titolo fu da Virgilio disegnato. Concludasi adunque, che non da uno stolido, e vil Giumento, ma dalla Madre degli amori, da una Dea la più avvenente, e la più graziosa, riconosce il suo nascimento Priapo, come s'è detto di sopra. Laonde più confacevole sarà al caso nostro della narrata favoletta intorno a' suoi

na-

natali, quella, che or ora sono per narrarvi, ch' è la seguente.

Dice lo Scoliaste d' Appollonio Rodio sopra il primo dell' Argonautica, che Abarnis si chiama la Città di Lampsaco da una tal cagione — Venere invaghitasi di Bacco, giacque con esso, e andato egli al passaggio nell' India, si mescolò con Adone. Tornato Bacco dall' India trionfante, Venere gli andò incontro con accoglienza festevole, e con una ghirlanda, che ella stessa gli aveva fatto, l' incoronò. Dopo questo si vergognò d' andare al suo seguito, per essere già maritata; ma ritiratasi in Lampsaco volle sgravarsi del suo Parto. Giunone per gelosia le toccò il corpo con mano incantata, e fece che ella partorisse un laido fanciullo con un membro grosso, e smisurato, il quale ebbe nome Priapo. Venere ciò vedendo, non volle allevarlo, odiando per altro il fanciullo, e per la deformità ancora del Creapopolo. Or perchè Venere rifiutò il figliuolo, e lo rinnegò, il che in Greco si dice *Aperneisthai*, la Città venne a chiamarsi Aparnis, e poi per trasposizione d' una lettera, Abarnis, e verrebbe a dire in nostra lingua la Città del rinnego, ovvero del rifiuto. Vogliam noi dire, che le nostre Veneri in oggi fossero tanto schizzinose, che facessero il

gran rifiuto d' un simil fanciullo così ben fornito, e non più tosto se l' adottassero per figliuolo, e che quella, che Venere reputò bruttezza, non la stimassero una delle bellezze più amabili di sua persona? Ma stiansi pur tra' Poeti queste bagattelle, e tra 'l volgo, che si pasce di favole, e di menzogne. Noi da veri Filosofanti diciamo tra' bicchieri scherzando, e tra 'l vino, che è lo stesso, che la verità, che se ad Apollo è sacro il Cigno, benchè egli sia di roca voce, e sgarbata, e che si dice, che soavemente canti, quando è vicino a morte; non per dolore, ma per gioia, come vuole Platone, d' avere a rivedere nel Mondo di là il suo Padrone: se a Pallade è sacra la Civetta, impresa, e uccello della Città d' Atene; onde il condurre le Civette ad Atene era uno proverbio, come se noi dicessimo, condurre i Cavoli a Legnaia, e gli Ateniesi per ciò erano Popoli savi, e accivettati, maestri solenni del celiare, e dell' uccellare, che appo di loro si diceva, *Scoptein* cioè civettare: se a Venere furono dedicati i Colombi per gli amorosi loro baci; eppure perchè la Padrona aveva un par di poppe, come un par di piccioni; del nostro Dio è proprio uccello, non vo' dire il Rosignuolo di Maggio, ma il Passerino della Dama di Ca-

tul-

tutto, o l' Usignuolo della figliuola di Messer Zizio da Valbona, di cui gentilmente ne discorre il nostro graziosissimo Novellatore alla Novella 4. della Giorn. 5. delizia non solo delle antiche, ma delle moderne Dame ancora, e da loro accarezzato, e tenuto in pregio. E se Nettunno è tremendo pel suo forchettone, o forcina da pescare; e Ercole per la sua nocchiuta mazza: e il nostro Nume ancora ha la sua arme, e la sua asta falcata poderosissima, e nerboruta: Egli è il Padre degli Uomini, il vero e legittimo Giove con tutti i suoi titoli; egli è Giove parente, o de' parentadi detto Homognio; egli è il Giove Sotere, o Eleuterio, cioè Conservatore, liberatore, o liberale. Il Giove Patrio, perchè conserva la Patria, e moltiplicando le famiglie, l'accresce. Il Giove Pluvio, perchè sugli aridi terreni manda le desiderate piogge, perchè fruttifichino; egli è Giove in somma fulminante, nè ha bisogno dell' Aquila, che gli ghermisca, e porti il fulmine, egli medesimo seco il porta; non lo vedete? Egli è pur visibile, e grande, e smisurato, e tremendo, gran parte di sua persona; fulmine spaventoso nell' apparenza, ma poi piacevole nella sostanza, col quale il nostro Giove, che si può con verità

rità addomandare Giove Barbato, non per uccidere, ma per creare; non per dar morte, ma per dar vita, saetta. E se vogliamo guardare alla proprietà de' suoi nomi; non da *Cotyghon*, come stiracchiatamente vuole il *Morosini*, vago di far venire ogni cosa dal Greco, ma detto è cotale assolutamente, e per antonomasia, perchè tra tutte le cose, che cotali, e cotali si chiamano, egli è il Capo, e quasi Idea, e Sorgente di tutti i Cotali, cioè di tutti gl' Individui, che infiniti sono. Onde per ciò significare se ne veggono su pel gran fusto de' minuti, e de' piccoli mignolare. Di tutti gli affari egli si chiama il negozio, Negozio maggior della Natura, che solo tende a conservare la specie. E di tutte le cose con nome superbo, o maschile, dicesi fiorentinamente il Coso. I Latini presso Arnobio dissero il Genial delle Donne, le Cose, che noi dichiamo meglio in singolare la Cosa; e di questi due, cioè Coso, e Cosa, uniti si fa il tutto, e coll' affaticarsi continuo, e coll' arrotarsi segretamente l' uno, e l' altra, a pro del Pubblico, mantengono in essere questo bel Mondo. Da i Greci finalmente fu detto tra gli altri nomi, *Anaresson*, cioè il Necessario, o la Necessità, e di quì per avventura ne nacque il proverbio, che *la Necessità non ha* *leg-*

legge. Ma ben gliela impose quel gran Filosofo di Diogene, il quale facendo alle braccia con un bel Giovane ignudo in una pubblica scuola di Lotta, ed essendosi il giovane da non so quale enfiagione in Diogene subitamente apparente sturbato; non ti turbare, disse egli, perchè ci ho da essere anch' io, e costui non può far nulla senza che io il consenta; che in nostro volgare fiorentinismo si potrebbe anco dire: *non si può fare la festa senza me*. O sentite adesso, se vi aggrada, dopo tante belle parole, che io finora vi ho fatto, qualche altra galanteria intorno al nostro argomento. Dice Luciano nel libro della Dea Sociana -- Stanno i Falli, ovvero Priapi, davanti alle porte del Tempio due fortemente grandi, e sopra vi è una Inscrizione, che dice: Questi Falli io Bacco dedicai alla Matrigna Giunone. A questo proposito mi sovviene, che mi diceva *Braccio Compagni*, Gentiluomo nelle lettere di buonissimo gusto, e d' antica civile affabilità, e gentilezza, avere sentito dire dal Dottore *Niccolò Aggiunti*, Lettore di Filosofia, e delle Matematiche in Pisa, affezionato al *Galileo*, e alle moderne sperimentali dottrine, e che ha stampate alcune Orazioni latine in stile molto elegante della Libertà della Filosofia; uomo molto ameno, e faceto;

ceto; che furono consultati più Architetti per vedere che cosa si dovea porre per ornamento davanti alla maestra Porta d' uno de' principali Palazzi della nostra Città: chi diceva Colonne, chi proponeva Obelischi, e a chi piacevano due Statue. Fu finalmente risoluto di collocarvi que' due pezzi di colonna di grenita, che fino al presente vi si vedono. Ora diceva l' *Aggiunti* colla sua solita galante piacevolezza: Questi Fiorentini hanno fatto fatto, e poi vi hanno piantato due Pinchi, ch' è il medesimo, che dire due Falli, o due simulacri del viril membro, essendo il Pinco, secondo la forma del dir nostrale, un sinonimo di quello.

Segue Luciano. Dirò in oltre, quali sieno i Misteri di Bacco, che si fanno nel tempio. I Greci rizzano i Falli a Bacco, e su questi portano certi Omaccini fabbricati di legno, che hanno smisurati membri, e si chiamano questi Neurosparti, cioè macchine, che si tirano col filo, come i Burattini. Nè ho per inverisimile che que' pezzetti di sagginale, in fondo tinti di rosso col piombo dentro, e colla penna ritta sopra, e che dovunque si gettano rimangono con quella medesima penna ritta, chiamati da noi per ciò Misirizzi, e che si vendono per allegria nelle Fiere, sieno que-

questi Neurosparti in isconcio, o in enigma, siccome i Sermartini, e Fra Curradi, che si fanno col levare il cappuccio ad un baccello fresco, e tirarlo, de' quali pare a me, che si faccia menzione ne' Cantici Carnascialeschi, che erano cartelli delle mascherate, che furono trovate, e praticate in Firenze a tempo di *Cosimo Vecchio*, da vari belli Spiriti di quei tempi, composti con equivoci allegri, e con libertà propria de' Baccanali, somiglianti molto, cred' io, a quella sorta di versi licenziosi, che si cantavano da gli Antichi nelle nozze, e che dal fascino, ovvero membro virile, secondo l'oppenione d'alcuno antico Grammatico, erano detti Fescennini.) Alla destra del Tempio, siegue Luciano, siede un piccolo uomo di bronzo, avente un gran membro; e più sotto. I Vestiboli, o Ricetti avanti al Tempio, sono volti a Tramontana, di grandezza circa 100. Orgie, ovvero passi. Su questi stessi vestiboli sono piantati i Falli, che Bacco piantò, di statura intorno a 300. passi. In uno di questi Falli un uomo ogni anno sale due volte, e abita in cima del Fallo per lo spazio di sette giorni, e la cagione di questo salire sul Fallo si dice esser questa. Pensano molti, che egli colassù sopra conversi cogl' Iddii, e che

chieg-

chiegga cose buone, e salutevoli a tutta la Soria, e che gli Dii le sue preghiere quivi ascoltino più da vicino. Ad altri pare, che questo si faccia per amore di Deucalione in memoria del Diluvio, quando gli Uomini, per paura di quello, erano saliti sulle montagne, e su gli alberi più alti. Ma queste cose mi si rendono poco credibili; parmi bene che siano fatte in grazia di Bacco, e ne prendo ragionevole conicttura dal vedere, che quelli, che rizzano Falli a Bacco, vi mettono sopra ancora figurine umane di legno a sedere; perchè se lo facciano, taccio per lo migliore. Ma mi penso, che quell' uomo, che sale sul Fallo, saglia ad imitazione dell' Omaccino di legno, sedente sul Fallo. Il senso mistico di quella figurina umana in cima al Fallo, come un fico in vetta, può forse essere in dimostranza del frutto, che dal genitale ne proviene, che è l' uomo; essendo questo senso più adequato del letterale, come l' anno preso Clemente Alessandrino, ed Arnobio; raccontando quegli con vereconda brevità, e questi con troppo sfacciata, e prolissa descrizione, una oscena Novella di Bacco, che non senza offesa delle vostre purgate orecchie si potrebbe ridire. La maniera del suo salire si è questa: Con una lunga fune cinge se me-

medesimo col Fallo, dipoi comincia a salire su certi legni confitti nel Fallo, lunghi, e larghi tanto, quanto egli possa posarvi la punta del piede (a similitudine forse di quelli, che si vedono improntati nello Stile del nostro maggior Campanile, sul quale sale colui, che in alcuni solenni tempi dell' anno v' inalbera la gran Banderola sventolante, tanto sospirata da i poveri Debitori) e nello stesso tempo, ch' ei sale, raccoglie la fune di quà, e di là, come fa delle redini un Cocchiere; che se alcuno ciò non ha veduto, ed ha mirato coloro, che montano sulle palme, o nell' Arabia, o nell' Egitto, o in qualsivoglia altro luogo, sa quel, che io dico. Dopo che è giunto al fine del viaggio, lasciando andare un' altra fune, che egli ha lunga lunga, trae con quella tutti que' legni, e robe, e arnesi, ch' ei vuole. Di questi facendone una piccola stanza come un nido, vi siede sopra, e vi sta per quello spazio di giorni, che ho detto. Molti venendo, vi portano oro, e argento, e rame, e buttandoglielo a' piedi, si partono, dicendo ognuno il nome suo; e un altro, che quivi assiste, l' avvisa sopra, ed egli ricevendo il nome, fa l' orazione per ciascheduno, e nel farla, suona un certo Coso di bronzo, che ha un suono grande, ed aspro

ſpro, mentre ſi muove, e non dorme giammai. Poichè ſe il ſonno per diſgrazia il prendeſſe, uno Scorpione ſalendo ſu, lo ſveglia, e gli fa de' brutti ſcherzi, e queſto gaſtigo del Sonno ſempre gli ſovraſta. Le Novelle, che ſi dicono ſopra queſto Scorpione ſacre, e miſterioſe, ſe ve ne ſiano io non poſſo dirvi; ma parmi bene, che molto contribuiſca al ſuo vegliare lo ſpavento ancora, e il timore della caduta.

Ora de' Fallobati, ovvero di quei, che ſalgono ſul Fallo, ſia detto abbaſtanza. A ſimilitudine di queſti Fallobati, forſe alcuni nelle feſte della noſtra Città ſono deſtinati a ſalire ſopra un lungo Stile, per cavare i Papari d' una gabbia poſta in cima ad eſſo. Non devo in alcun modo tralaſciare un bel paſſo di Ariſtofane nella Commedia degli Arameſi, là dove dice:

Silenzio, Silenzio;
Cammina un poco innanzi, o Caneſtriera;
E Xantia poi il Fallo ritto porti.

Sopra i quali verſi nota lo Scoliaſte così -- Fallo è un legno bislungo, avente in cima appeſo un membro di cuoio (forſe a maniera di quel bottone, che è poſto in cima alle noſtre ſpade di ſmarra) ſi riz-

rizza il Fallo a Bacco, secondo un misterio, e intorno al Fallo si dice questo racconto:

Pegaso dall' Eleutere, che è una Città chiamata così nella Beozia, prendendo seco le statue di Bacco, se ne venne nel Paese dell' Attica; i Popoli di quello non accolsero con onore quel Nume, ma ne pagarono il fio, poichè adiratosi Bacco, mandò una mortale influenza ne' loro membri virili; e comechè la malattia era superiore ad ogni sorta di rimedio d' arte, e d' incanto, furon mandati in diligenza dal Pubblico Commessarj per intender la volontà dello Dio. Quelli ritornando, riferirono, lo essérci solo questo rimedio, se essi con ogni sorta d' ossequio onorassero quel Dio. In ordine a questa relazione gli Ateniesi apprestarono Falli in pubblico, e in privato, e con questi Bacco onorarono, in commemorazione di quella influenza, e forse perchè ancora della generazione de' figliuoli è autore questo Iddio, poichè il bere soverchio eccita venere, ed il piacere. Il medesimo Scoliaste nella medesima Commedia poco appresso, ove l' Autore dice, *Canterò il Fallico*, chiosa così: Cantici Fallici si dicono quel-

le

le Canzoni, e quell' Arie, che si cantano in onore del Fallo, o di Priapo.

Non mi parrebbe d' aver soddisfatto alla presente Cicalata, se io tralasciassi di dirvi un altra cosa degna della vostra attenzione, ed è questa:

Dice Strabone nel Lib. 13. della Geografia, nella descrizione dell' Asia: Priapo è una Città sul mare, e Porto, fondata, alcuni dicono, da' Milesii, i quali edificarono nello stesso tempo la città d' Abido, e di Proconneso; altri dicono da' Ciziceni. Ha sortito il suo nome da Priapo, che appresso loro s' adora, o che le sacre cirimonie di lui vi sieno state trasportate dalla città di Oanea intorno a Corinto, oppure perchè dicendosi egli figliuol di Bacco, e d' una Ninfa, gli uomini si movessero ad adorarlo, giacchè è abbondante molto di riti tanto quel paese, quanto l' altro all' intorno, e di quelli della città di Pario, e di quelli della città di Lampsaco; talchè si racconta, che Xerse assegnasse a Temistocle la medesima città di Lampsaco pel suo consumo del vino. Questo Dio è stato creato da' moderni, poichè Esiodo non conobbe Priapo, ma pare che sia simigliante a gli Iddii degli Attici, chiamati uno Ortana, cioè lo Dio Codaritta, l' altro Conis-

nissello, cioè lo Spolvera; e Ticone, lo Dio Fortuno, quasi che a misura del virile facciano tal volta gli Uomini la lor fortuna, per quel, che è stato osservato da alcuni belli Ingegni, che intorno alle umane parti si sono compiaciuti di filosofare. Il medesimo Strabone nel Lib. 8. dopo la descrizione di Corinto; Ornee, dice, è una città, che ha il medesimo nome del Fiume, che la bagna, ora desolata, nell' antico popolata; che ha il Tempio di Priapo molto celebre, dal che il Poeta Enfronio, che fece la Priapea, chiama questo Dio Ornente, quasi ancora Dio degli uccelli. A quello, che ho detto di sopra de' Neurosparti, si potrebbe aggiungnere un bel passo d' Erodoto, che in questo punto mi sovviene, de' suoi nove Libri, ch' egli intitolò col nome di Muse, al secondo, cioè Euterpe, dove così favella: Gli Egizi fanno tutta l' altra festa, e solennità a Bacco (fuorchè nella carne del Porco, che ad esso sacrificano) quasi in ogni cosa, come i Greci; ma in vece de' Falli hanno ritrovata cert' altra invenzione, cioè certe figure d' un braccio, che si tirano, e si muovono per via di corde (le quali figure da' Greci però sono dette Neurusporte) le quali le Donne portano attorno per le contrade, e pe' villaggi; le qua-

quali figure sono corredate d' un membro, che s' alza e s' abbassa, non molto minore del resto della figura. Precede il flauto, seguono le Femmine, che cantano le laudi di Bacco. Ma perchè egli abbia il Virile così grande, e muova solo questa parte del corpo, vi ha di questo tra loro una scura tradizione, la quale essi raccontano; ma io sono d' opinione, che Melampo d' Amitaone non fosse insciente, ma bene ammaestrato di questo sacrificio; poichè Melampo appo i Greci si è quegli, che insegnò loro il nome di Bacco, e il Sacrificio, e la processione del Fallo; ma non disse tutte le cose per appunto, e chiaramente. I savi Maestri, che vennero dopo di lui, le mostrarono più evidentemente. Melampo fu quegli, che espose il primo la Cerimonia del Fallo, che si porta a Bacco, e da questo imparandola fanno i Greci ciò, che fanno.

Ora io dico, che costui essendo un uomo saggio, ed accorto, si spacciò per grande indovino; e avendo sentite queste cose nell' Egitto insieme con altre molte, insegnò ancora a' Greci le sacre Cerimonie di Bacco, poco da quelle d' Egitto alterandole; poichè non dirò già, che quel, che si fa nell' Egitto a Bacco, concorra con quel, che si fa in Grecia, poichè si

si sarebbe nella medesima forma da' Greci, e non si sarebbe introdotto novellamente. Nemmeno affermerò, che gli Egizi abbiano preso da' Greci, o questa, o altra legittima costumanza; ma mi pare, che Melampo possa avere udite massimamente le cose, che a Bacco s' appartengono, da Cadmo di Tiro, e da quegli, che con esso dalla Fenicia vennero nel Paese, che Beozia s'appella, e quasi tutti i nomi degl' Iddii dall' Egitto passarono in Grecia. Il medesimo conferma Diodoro Siculo citato da Eusebio nel Lib. II. dell' Apparecchiamento all' Evangelio, ove tratta della Teologia degli Egizi, e racconta una ridicola storia di Osiride ucciso, e tagliato in 26. pezzi dall' empio e malvagio suo fratello Tifone, e datane a ciascuno degli aggressori una parte, volle, che tutti partecipassero di quella abominazione: che Iside sorella, e moglie di Osiride coll' aiuto del suo figliuolo vendicasse questa morte, e togliendo dal mondo Tifone, e i compagni dell' omicidio, regnasse sopra l' Egitto nella contrada chiamata d' Anteo, e che trovando tutte le parti del corpo d' Osiride, fuori che i genitali, a ciascuna parte formasse una figura di specie umana, rappresentante Osiride al naturale, fatta d' aromi, e di cera, e la dasse a Sacerdoti ad onorare per

tutto l'Egitto (il che mi pare, che dise- gni l' imbalsamare de' corpi, costumato da- gli Egizi) e poco appresso: che le mem- bra d' Osiride ritrovate, furono nella sud- detta maniera ornate di sepoltura, ma che il Virile del medesimo fu da Tifone gettato nel Nilo, e che non men dell' al- tre parti fu da Iside d' onori divini de- gnato: poichè fabbricandone un Idolo, ov- vero Immagine, ne' Templi ordinò a lui grande onore, cerimonie, e sacrifizi: laon- de i Greci prendendo dall' Egitto le loro Feste Baccanali, onorano il Membro ne' lo- ro Misteri, e Sacrifizi di Bacco, chiaman- dolo Fallo.

Mi si para adesso davanti un' altra riflessione, ed è questa, cioè, che il Tir- so, arme delle Baccanti, era un' asta colla punta (come è noto) coperta di pampa- ni, e d' ellera, colla qual sorta d' arme Bacco soggiogò gl' Indiani sotto apparenza di festa, e d' allegria. Ora questo Tirso, dice il dottissimo *Bociarto* nella Geografia Sacra, che viene da *Thytza*, parola della lingua Punica, che vale lo stesso, che Pi- no; che però aggiuntavi la verzura, che ci va, il Tirso sarà un vero Pin colle fo- glie, che corrisponde appunto al nostro i- diotismo, che suona lo stesso, che Virile, co-

come di sopra s'è accennato; e di quì a una bassa, ed oscura maniera di motteggiare della nostra Plebe s'aggiunge dalla più fina erudizione, come vedete, altezza, e luce.

Non si taccia ancora, che Isidoro nel Lib. 8. delle Origini alla Parte Teologica dice, che *Belfegor* s' interpreta l' Idolo dell' ignominia, o della vergogna, e che corrisponde al Dio Priapo, il quale soggiunge, fu fatto Presidente degli Orti a cagione della fecondità di quegli, a segno tale, che si poneva ne' medesimi Orti per ispauracchio degli uccelli, e de' ladri. Onde Catullo in un suo Epigramma, intitolato il Priapo, fa dire al medesimo, per ispaurire il Viandante perchè non rubi, in questa guisa:

Ecco per dinci quà il Fattor che viene,
Che divelto col braccio nerboruto
Questo mio membro, se ne fa una mazza
Per dar sul capo a te, Villan cornuto.

Nè solamente Priapo è il Nume tutelare degli Orti, ma de' Pastori ancora. Onde Tirsi Pastore nell' Egloga settima di Virgilio, si vota di dargli ogni anno un secchio di latte, e certa Torta, e Stiacciata, perchè egli gli guardi il suo povero

orticello, e dicendo d' avergli fatta una ſtatua di marmo; gliene promette una dorata, ſe il gregge ſi manterrà, e s' accreſcerà con novelli parti.

Venga adeſſo in iſcena Ateneo col Libro primo delle Cene de' Savj, e ci ridica, ch' è in venerazione Priapo preſſo quei della Città di Lampſaco, ed è lo ſteſſo, che Bacco, così chiamato come per aggiunta, e ſoprannome, nella medeſima guiſa, che è vocato Triambo, o Ditirambo (quaſi uſcito da due porte, dal corpo della Madre, e dalla coſcia del Padre) poichè Semele eſſendoſi per iſtolta, e donneſca curioſità invaghita di giacere col ſuo amante Giove, come egli giace con Giunone non trasfigurato, nè maſcherato, ma quale egli è appunto nel cielo, egli le fece la grazia, e venendo a lei coll' apparato tremendo de' fulmini, l' arſe, e l' abbattè morta; e il fanciullino Bacco, che ella avea già conceputo di lui, Giove per compaſſione, perchè il parto veniſſe a bene, tutto abbronzato dal fulmine ſe lo cucì nella propria coſcia, per partorirlo a ſuo tempo. Di quì ſi dà ad intendere a' noſtri bambini, che la madre gli fa per una coſcia, la quale a queſt' effetto le ſi taglia. Secondo Ateneo dunque Priapo è un epitteto di Bacco; onde è lo ſteſſo che Bacco, quantunque

An-

Antipatrio Sidonio, Epigrammatario Greco, lo faccia figliuolo di Bacco. Era in oltre Iddio sopra i Porti; e invocato da' Marinari. Credo perchè Lampsaco sua patria, e la città di Priapo, come s' è veduto da Strabone, erano Città marittime, e di Porto. Fu curioso quello Anassagora, che, come si ricava dall' Inscrizione, o Epigramma composto da Apollonida nell' Antologia, fece la statua di Priapo, come egli dice, non in piedi, ma in terra, con tutte due le ginocchia piegate: e mi fa sovvenire de' Cammeli, i quali, come un certo faceto Spirito diceva, quasi all' uso di alcuni, per poter meglio aver la carica, s' inginocchiano.

Non perverrei giammai al fine della presente Cicalata, se io volessi mostrarvi tutto ciò, che sopra tal materia m' è passato sotto l' occhio nella mia varia lettura. Prendete intanto, o Signori, per ora questo poco, che m' è piaciuto spiegarvi intorno al Priapo coll' occasione di questa bizzarra, e strana, e maravigliosa Statuina di bronzo, che qui esposta vedete. Un altro pezzo di robba simile vi caccerò un altra volta negli orecchi, quando mi verrà il pizzicore di cicalare.



CICALATA
AMENISSIMA
RECITATA DAL DOTTORE
TOMMASO CRUDELI
IN UN' ACCADEMIA
DI BELLE LETTERE.

CICALATA

ACCADEMICA.

QUANTO più la Donna sarà giovane, tanto meglio per voi, giocondissimo A. R., discreti Accademici. Da' quattordici anni fino a' diciassette avrete amor per amore; da' diciassette fino a' ventuno un miscuglio d' interesse, e d' affetto. Più là si passa con pericolo di trovare non una Donatrice, ma una Venditrice d' amore. Quindi è che le *Ventunarie* Donne riducono ogni loro occhiata a mistero. Questa è una finissima rete per legarci in eterno. Anno rapito appena ogni nostro genio colla loro bellezza, che esse non ci rimiran più come Amanti, ma come Sposi. Calcolano con somma economia le nostre entrate; fermano nella loro mente quanti maschi, e quante femmine a numero ci vogliono partorire: quanto di dote a quelle, quanto di assegnamento a questi; e tanta è la loro provvidenza, che dispon-

gono della roba fin del secondo Letto. Or voi, che sì delicati siete nella dolce passione d'Amore, qual piacer potrete staccar da costoro, che di serio e di profondo giudizio mescolato non sia? Quelle al contrario, la fresca età delle quali in vicinanza del terzo lustro si gira, amano sinceramente lontane da ogni mistero; vi porgono il cuor sulle labbra; semplici, e naturali ne' loro discorsi, godono del presente senza pensare al futuro. Salutate una di costoro, vi parrà che vi dica con quell' occhio brillante, con quel giocondo sorriso: Assaltami, che non sono inespugnabile; mi renderò. La sola presenza vostra, il vostro nome la farà subito nel volto divenir di fuoco, vi getterà fuori un caldo sospiro; e se voi dimandate perchè ella abbia così sospirato, non sà dirvi il perchè. Or voi ben vedrete da questa brevissima Istoria fin dove arrivi l'amabile semplicità di queste graziosissime Creature.

In Siena, nobilissima città di Toscana (queste son parole dello Storico) fu una leggiadra Giovinetta, chiamata per nome Lucrezia, la quale aveva età di quattordici anni, carnagione di gigli, e di rose, begli occhi, bella bocca, belle guance, belle braccia, e bel petto. Pensino qui gli Accademici, che una fanciulla di tanto e-

qui-

quipaggio manca rade volte d' Amante. Un Giovine dunque (costui aveva nome Orlandino) che vicino di casa restava, tanto co' suoi sguardi, e co' suoi discorsi s' adoperò, che accese nel cuor della Bella il medesimo ardore, che per essa sentiva. Di già nel rimirarsi tanto l' uno, che l' altra, provavano li medesimi languori, li medesimi desiri. Desiri di che? Senza molta abilità ognun di noi se ne indovinerà. Dopo essersi i nostri contemplativi Amanti di solo odore pasciuti, avvenne il caso, e la vicinanza fece, che tutti due si ritrovarono in un giardino d' una misericordiosa vicina loro, che Madonna Rufolosa chiamavasi, donna che per professione amava molto la concordia, e la carità: quindi è, ch' ella univa di tutto genio gli uomini colle donne, consolava gli afflitti, e sovveniva le povere bisognose. Mi giova adesso pregarvi della vostra discrezione, Accademici, e che voi comportiate con allegro viso, che io non descriva le bellezze di questo fiorito giardino, cosa, che dilettevole molto sarebbe; ma lasciando i fiori, i frutti, i gran viali, e tutto quello, che volete, da parte; mi rivolgerò solamente a' due solitari Amanti, che tutti due si ritirarono in un capanno. Il Giardiniere industrioso certo che a questo

fine non fece la fabbrica del capanno. Ma che non insegna Amore? L'Istoria passa tutti i discorsi, che essi fecero colà drento, a riserva di questi. Tu vedi o Lucrezia, diceva Orlandino, come noi siamo soli; chi sa, se più ci si darà così bella occasione? Tu sai quanto t' amo; tu sai ancora il mio bisogno. (Chi sa forse, che di sopra non si fosse spiegato più chiaramente?) Ciò detto, pianse amaramente, ed aggiunse al pianto i sospiri, cosa, che gli Amanti fanno sì bene, che essa allora avidamente mirandolo, si cavò di seno un nastro di color di fuoco, e con esso cintasi nel mezzo, gli rispose così: Orlandino, vedi tu questa cintura vermiglia? Io ben la vedo, tutto tremante rispose il giovinetto. Or via, soggiunse l' innocente fanciulla, toi di me ciò, che più ti piace, o dal cinto in su, o dal cinto in giù; per ora contentati della sola metà di me stessa: eleggi dunque o l' una, o l' altra. Stette sulle due il Giovine innamorato; ma che non può la forza d' un bel viso? Ah che più preziosi, disse Orlandino, son quegli occhi, quella bocca, quelle braccia, e quel petto. Eccomi, o Bella, dal cinto in su tutto tuo. Allora Lucrezia la scelta ben nobile dell' amante Giovinetto approvando, si lasciò tutta ridente (vedete

sem-

semplicità!) cadere il cinto a' piedi . Favori così belli non attendete , Uditori , se non da queste tenere Agnelle ; e da queste vi sarà dato il dolce , dalle altre vi sarà dato il dolce sì , ma a molto amaro congiunto . Sopra di ciò intendo di farvi toccar con mano la verità con un chiarissimo esempio .

Dice l' Istoria di Persia , che fur due Romiti (l' Istoria gli chiama Dervisi) uno aveva nome Masatto , l' altro Comazzo.

Fur due Romiti , come spesso avviene ,
L' un colorito , e l' altro bianco e biondo,
Che tutti due teneano un par di schiene ,
Che avean molto del largo , e del profondo;
La collottola loro era una cosa
Candida , e rilucente ,
Umida di sudore , e rugiadosa .
Ella ombreggiava verso la giacoppa
D' un grande orrore , e d' un ben fermo pelo ,
Che albeggiando giù giù verso la groppa ,
Era irrorata , come erbosa sponda
Quando di brina la ricopre il Cielo .
Il duro lor Compagno (o quì fa d' uopo
Indovinar di qual compagno io parlo)
Il duro lor Compagno era una mole
Fatta in maniera , che una fresca Donna
Con uno sguardo sol gli dava il moto ,
E tutto lo metteva a fiamma e fuoco :

Ed

Ed era più cocente, e più nocivo
(Parlo sul vero) che non è quel loco,
D' onde Natura si sgravò del Sole.

Ora voi ben sapete, Accademici, che Amore a quei corpi s' appiglia, che sani sono, e gagliardi: anzi Filosofi si trovano dottissimi, che giurano, Amore altro non essere, che un bell' eccesso di sanità. Quindi è, che i due robusti Romiti

Menavano d' amor rabbia serena.

Non molto lungi dalla loro cella
A man dritta restava un' Ortolana
Più focosa, che bella,
Che in volgar fiorentino
Si diria buona robà, o mascicana;
Di ventun' anno, fresca come un giglio,
Bionda, grassoccia, di giocondo aspetto,
Da poter tutta sola armare un letto.
Questa nel cuor de' due gagliardi Amanti
Un fuoco acceso avea;
Che ben spesso spegnea
Or' all' uno, or' all' altro in vari istanti,
E ciascun si credea lieto, e contento
(Folle credenza umana!)
D' essere il solo acceso, il solo spento.
Andò gran tempo a quel modo la cosa;
Che dell' uno, e dell' altro Penitente
Se ne stava contenta come sposa:

Quan-

Quando un fresco mattino
Comazzo ritornando
Dalla cerca del Vino,
Vide tra verdi frasche
Il Sozio venerando
Ubbidiente e dimesso
Verificare all' Ortolana il sesso:
Vide, e si morse il dito
Il paziente Romito:
E stropicciando l'uno, e l'altro dente,
Bestemmiò l' Oriente, e l' Occidente,
E poi disse tra se: Giuro a Macone,
Che tanto aspetterò, Bestia molesta,
Lascivo Ipocritone,
Che alla fin poi ci lascerai la testa!

Dette queste parole, pieno di mal talento, e di magnanimo sdegno, corse velocemente al suo Romitaggio, ove non molto dopo arrivando Masatto, l'affaticato Eremita, l'altro giocondamente gli disse: Voi siete molto affaticato dal viaggio, ed io non lo sono meno di voi; mangiamoci questo Pesce, che per elemosina m' ha dato questa mattina un Pescatore: Sia mangiato col nome del Cielo. Ciò detto, fu posta l'acqua al fuoco, messa in paiuolo pezzente; ecco fuma, ecco s' intiepidisce, ecco pur bolle una volta. Quel povero abitator del mare fu gettato in quella per cuocer-

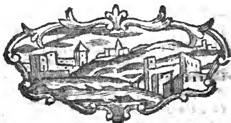
si; di là tolto, fu messo in un piatto di creta, dove d'olio innocentissimo fu asperso, e di sale. I due Fratelli cominciarono a mangiare divotamente. Due affamatissimi Gatti stavano gniagulando sotto la tavola. Il Gatto, come ognuno sa, vendè per il pesce la Vigna: (notate ben questo punto, perchè egli è importantissimo.) Masatto, il carnale Eremita, come che aveva cavalcato molto, molto bevve, e molto mangiò. L'altro, che la rabbia della gelosia e della vendetta distratto il teneva, poco si caricò. Il buon pasto, il buon vino, e la fatica, sono tre potenti sonniferi; onde il ben pasciuto affaticato Masatto profondamente si addormentò. Il più bel tempo di vendicarsi, secondo la romitesca Cavalleria, è quando dorme il Nemico. Comazzo adunque preso capo e coda di pesce, olio aggiuntovi, fu da lui in un mortaio finissimamente il tutto pestato. S' io fossi Poeta, chi mi terrebbe adesso, che io non somigliassi costui a Medea la bella di Giasone amante, quando pestò insieme tante diavolerie per rifriggere quel buon Vecchion del suo suocero? Ed io lo farei, benchè Poeta non sia; ma questo lo lascio fare al buon Cittadino degli Orti, per volere al compagno funesta morte recare. Preso adunque il composto intingolo, ed al-

alzando la tonaca Maomettana al molto ruſſante Fratello, cavò leggiermente quello, che da noi non ſi rammenta ſenza roſſore, nè s' uſa ſenza piacere: poſcia accoſtatogli ſotto il mortaio, come appunto ci mette ſotto il mento il bacino il Barbiere, e poi di ſapone il viſo c' imbianca; così l' arrabbiato Comazzo inzavardò colui, che vi ho detto. Dopo, preſe i due Gatti, che l' uno a gara dell' altro all' intriſo boccone attaccavanſi. Non è da domandare, ſe ſi deſtaſſe il buon Solitario. Si deſtò, e nel muoverſi crebbe de' Gatti la rabbia, e a boccone cadde accanto a un cipreſſo, verſando gran copia di ſangue; poi fra ſinghiozzi, e pianti, mandò fuori dall' anelante ſeno queſte parole „

Cara Orsolana, accorri;
Non poſſo più, già muoio;
Fa, che dal tuo bel petto
Sia ſollevato il duol, che mi tormenta.
Ah! tu vieni. Io ti veggio:
Arreſta, arreſta, o bella Ninfa, il paſſo;
Io non ſon più Maſatto,
Non ſon più quello, ahi laſſo!
Che il più dolce di me ne porta il Gatto.
Addio, leggiadra Diva;
Voglio morir, giacchè
Ho perduto ogni amabile attrattiva:

Re-

Reso indegno di te,
Cosa far debbo quà?
Voglio piuttosto, oh Dio, passar di là.
Sì disse, e con un ciottolo
Si diè sul capo l' Eremita accorto.
Piansero amaramente
L' alme Ninfe de' Monti,
L' alme Ninfe de' Fonti:
Ma nulla giova il pianto all' Uom, ch' è morto.



CAN-

CANZONETTA

DI TIRSI A LESBIA.

IO non son più giovinetto,
Cara Lesbia, tel confesso;
Son però sempre l' istesso
Grande amico del Piacer.
Volga pur l' instabil Dea
L' ore torbide, o serene,
Finchè sangue ho nelle vene
Vo' scherzar, e vo' goder.

Poco val se mi disprezza
Turba immersa in mille affanni,
Che suoi barbari Tiranni
Fa dell' Oro, e dell' Onor;
Un sol sguardo a lei non volgo
Sull' Ascrea Collina assiso:
Il Piacer, la Pace, il Riso
Sono i Numi del mio cor.

Se a me più la fresca etade
De' suoi fior non sparge il volto,
Ho nel seno ancor accolto
Il vigor di Gioventù.
Sono i torbidi pensieri,
Son le cure macilenti,
Che invecchiar fanno le genti
Sotto dura servitù.

Pur-

Pur che l' Uom ſgombri dal petto
Il timor, e la ſperanza,
Lietamente egli ſi avanza
D' anno in anno al declinar;
Baſta ſol ſeguir la luce
Di Natura conduttrice;
Ciò, che dei fuggir, ti dice;
Ciò che devi ſeguitar.

Un' idea fallace, un nome
Sono, o Lesbia, i giorni, e gli anni;
Non permetter, che t' inganni
Queſto ſuono menzogner.
Vani ſenſi io non raccoglio
Di Febeo liquore aſperſi:
Sotto il velo de' miei verſi
La ragion ti porgo, e il ver.

Mira, o Lesbia, i frutti, i fiori,
L' acqua, l' aere, la luce,
Tutti in Terra, e in Mar produce
La Natura ad ogni Età.
Finchè il fervido deſio
Sente l' Uom ſvegliarſi in petto,
Può goder d' ogni diletto,
Che Natura, e il Ciel gli dà.

Mira intorno a te quel fido
Cagnolin, che ha già tanti anni;
Quell' Augel, che i crocei vanni
Batte già per tanto Mar;

Quan-

Quando Aprile d' odorosi
Nuovi fior dipinge i prati,
Son da te pur destinati
Nuove spose a fecondar.

Quei, che porta le noiose
Cure pallide sul viso,
Che ad un guardo, ad un sorriso
Teme Giove punitor;
Che il suo cuore ha sempre oppresso
Dai timori, e dagli affanni,
Quello, o Lesbia, a quindici anni
E' un decrepito Amator.

Ma colui, che sempre lieto,
Sempre egual, sempre vivace
Porta in volto ognor la pace,
Che regina in cuor gli sta;
Corra pur l' invidiosa
Sorda Etade; a suo dispetto
Sarà sempre giovinetto,
Sempre amabile sarà.

Non vo' già, ch' osi canuto
Vecchio amar Lesbia vezzosa;
Corteggiar beltà rugosa
Neppur io saprei mai più;
Io vo' sol, che a certa etade
Non si prenda amore a gioco;
Vo' fissar più larghi un poco
I confin di Gioventù.

Sce-

Scegli, o Lesbia, un giovinetto,
Cui s' ombreggi appena il mento;
Quale avrai con lui contento,
Che nol provi ancor con me?
Anzi affanni avrai da un core
Leggerissimo, incostante;
Troverai nel biondo Amante
Molto ardore, e poca fè.

Questo ardor; che gli scintilla
Ne' begli occhi lusinghiero,
Un effetto passeggiero
E' de' sensi, e non del cor.
Tal dal Ciel par, che si parta
Chiara Stella pellegrina,
Che s' accese a noi vicina
Da un vilissimo vapor.

Siegui dunque i miei consigli,
Lascia i Giovani fuocosi,
Atti solo i capricciosi
Brievi genj a consolar.
Per passare i dì felici,
Per saper, che cosa è Amore,
Ritrovar bisogna un core,
Lesbia mia, che sappia amar.

In me, Bella, troverai
Questo amor fido, e costante;
Nell' Amico avrai l' Amante,
Cui fia legge il tuo voler

Co-

Così ognor per noi ficuro
Vivrà in fen di Pace Amore,
E vivran nel noftro core
La Ragione ed il Piacer.

Io non fon di quei Tiranni,
Che difpotici, e crudeli
Per un guardo, e Terra, e Cieli
Sono avvezzi ad inquietar;
La Beltà, de' fommi Dei
Saria un ben troppo crudele,
Se doveffe, a un fol fedele,
Mille cuori tormentar.

Per Adone, e per Anchife
Scefe in terra Citerea,
Ma nel Ciel fempre godea
Del fuo Marte il fido amor.
Di Taumante ancor la Figlia
Preda fu d' un sguardo Acheo,
Ma a Titon ferbar poteo
Sempre fida il primo ardor.

Un capriccio, un vezzo, un gioco
Non irrita i sdegni miei;
Io foffrir fo con gli Dei
Una breve infedeltà:
So, che dopo un lieve oltraggio
Più piccante, e più vivace
E' il diletto della Pace,
E più dolce Amor fi fa.

Poi

Poi so mille Favolette
Degli Amanti al volgo ascose,
Che usar soglio le amorose
Pastorelle a rallegrar,
Sono Erede della Lira
Del divino Anacreonte,
E con pochi al suo bel fonte
Io mi vado a dissetar.

Non errar dunque coi stolti,
Dell' Età ripara i danni;
Quánto più mi crescon gli anni,
Più ragione ho di goder:
Così suol muovere i passi
Frettolosi in suo cammino
Quell' accorto Pellegrino,
Che il dì vede omai cader.

Se i miei Versi alcun condanna
Come sparsi di veleno,
Che instillar ti volli in seno;
Tu rispondi a lui così:
Un capriccio passeggiero
Fu d' allegra Poesia,
Fu un' amabile Follia,
Che affacciossi, e poi sparì.

IL FINE

Di questo leggiadrissimo Libretto.

